Anno XIX. 10 Aprile 1892. Num. 15.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 15:

LA SETTIMANA.

La Camera ha preso le sue vacanze fino al 4 maggio. Fra poco il Senato seguirà l'esempio.

Le ultime sedute, sempre inframmezzate dagli incidenti Imbriani, furono dedicate ancora ai provvedimenti finanziarii. Fu discusso ed approvato il progetto per modificazioni alle imposte dirette che ottenne a scrutinio segreto voti 141 contro 73.

Una delle solite **interpellanze africane**, promossa dall'onorevole Antonelli, diede agio al Presidente del Consiglio Di Rudinì di ripetere il suo programma svogliato africano che ormai tutti sappiamo a memoria. Quanto alle condizioni dell'Eritrea, ora alquanto peggiorate, egli disse che se si è convinto che si farebbe male a indietreggiare non è ancora convinto che si fece bene ad avanzare. Là non ci sorridono prospettive commerciali e non prospettive d'impero.

Deplorò poi la partenza precipitata del generale Gandolfi, tanto più in quanto che il Governo gli aveva dato l'ordine di attendere il successore. Del rimanente accettò la responsabilità del governatore dell'Eritrea e tuttavia non mancherà di tener conto delle sagaci osservazioni fatte dall'onorevole Martini.

Dichiarò che le trattative con il Re Menelik circa la interpretazione dell'articolo 17 del trattato di Uccialli sono state riprese e spera che l'Imperatore etiopico si fiderà interamente nel Governo italiano.

Non dobbiamo dimenticare che la diversità di razza e religione dà luogo a taluni attriti che sono inevitabili e ritiene che occorra molta vigilanza. In quanto alla scelta degli uomini, ritiene di aver opportunamente nominato governatore il colonnello Baratteri.

L'onorevole Villa svolse, nella seduta del 4 il suo progetto di legge sul divorzio, per domandarne la presa in considerazione.

Secondo la sua proposta, lo scioglimento del matrimonio per mezzo del divorzio è ammesso in questi casi:

A) Nel caso in cui uno dei coniugi sia incorso in una condanna alla pena dell'ergastolo od a quella della reclusione per un tempo non minore di anni venti per delitto comune.

B) Nel caso di separazione personale a termine di legge dopo 5 anni, se vi sono figli, e dopo 3 anni se non ve ne sono, a datare dal giorno in cui la sentenza che pronunziò la separazione, sia passata in cosa giudicata.

Si mostrarono ostili alla riforma, pure così modesta, l'onorevole Bonghi e il ministro guardasigilli Chimirri, ma non si opposero, per la cortesia parlamentare consueta, alla presa in considerazione, che fu votata a grandissima maggioranza.

*

Al Senato si discusse il bilancio d'assestamento. Parlarono Rossi, Marescotti, Busacca e il relatore Cambray-Digny. Rispose Luzzatti difendendosi dalle accuse di non aver preveduto la situazione attuale e d'essersi pasciuto di illusioni.

Egli però continua nelle sue rosee speranze. Il bilancio 1892-93, egli ha detto, sarà uno dei più solidi. Le entrate, come confida, miglioreranno e basterà perseverare nelle economie rafforzandole, altrimenti il Governo proporrà alcuni provvedimenti atti a togliere il dubbio che possa tollerare anche un piccolo disavanzo.

Nella seduta del 4, a proposito di gravi appunti mossi al Governo dai senatori Rossi e Vitelleschi, intervenne nella discussione anche l'onorevole Di Rudinì.

Egli rispose a Rossi circa il suo giudizio d'essere stato poco dignitoso nel modo con cui furono condotte le trattative commerciali con la Svizzera e di aver inviato i negoziatori a Zurigo ed a Berna. Crede che se, come spera, il trattato verrà in luce, si vedrà che il Governo non ha concesso più di quello che poteva concedere. Se i negoziatori italiani si recarono a Berna ed a Zurigo fu per proposta del Governo italiano che, ricordando altre trattative con la Svizzera svoltesi in Roma, volle dare questa prova di cortesia internazionale. Nessuna mancanza quindi di dignità nel Governo italiano.

Egli fece poi, rispondendo a Vitelleschi, queste importanti dichiarazioni:

Sarà presentata una legge per autorizzare il Governo a introdurre negli organici delle riforme destinate ad alleviare il bilancio senza offendere gli interessi degli impiegati.

Già accennò ad una riforma amministrativa fondata sul decentramento ed annunciò che presto sarà colorita in speciali progetti.

Scusò in parte le spese eccessive dei corpi locali, che sono spesso una conseguenza di cause indipendenti dalla loro volontà ed effetto del legislatore. Quantunque amante di libertà, pure crede che non debba ammettersi una libertà illimitata di accrescere le imposte.

Il discorso di Rudinì fu applaudito vivamente e produsse così buona impressione, che gli stessi senatori, i quali avevano mosse le censure, si dichiararono soddisfatti delle spiegazioni e dichiarazioni.

— Il Senato fece due perdite gravi, quelle dei senatori generale Salvatore Pianell e Isacco Pesaro-Maurogonato.

Di entrambe queste personalità eminenti parleremo in altra parte del giornale.

*

La Francia, non ancora riavutasi dalle emozioni prodotte dai dinamitardi, si trova sulle spalle una **questione africana**.

Al Tonkino sono avvenuti recentemente dei conflitti. Le forze del Governo francese si batterono due volte contro i pirati che furono sconfitti, ma si teme che possano ripresentarsi in maggior numero.

E quasi ciò non bastasse, anche più grave è la situazione nel Dahomey.

Questa regione, capitanata da un re barbaro, si trova sul golfo di Benin, ha 87 chilometri di costa. La sua popolazione è poca (non arriva alle 300 mila persone) ma è organizzata militarmente, è audace e avvezza alle battaglie e alle razzie.

Il paese maggiormente *razziato* dagli abitanti del Dahomey è Portonovo, che, per mettersi al coperto da queste continue irruzioni sanguinose, chiese il protettorato della Francia.

Due anni fa, la Francia mandò armi ed armati a Portonovo per difenderlo contro il Dahomey e riuscì a concludere un trattato in cui il re selvaggio si obbligava a rispettare Portonovo.

Ma ora il re è pentito della sua accondiscendenza e sapendo che le forze francesi sono scarse a Portonovo, ha dichiarato che vuol scacciarle e invadere di nuovo il paese.

Tosto il ministero delle colonie francese, diede ordine ad alcune navi di muovere contro il Dahomey ed è probabile che giunga notizia da un giorno all'altro di una battaglia.

Il ministero fece dichiarazioni energiche a questo proposito e assicurò che anche i torbidi minacciati al Madagascar saranno impediti.

Il re di Dahomey a quest'ora dovrebbe essere dinanzi a Portonovo. Il suo esercito si compone di oltre diecimila uomini, duemila dei quali sono armati di fucili. Egli scrisse una lettera assai insolente al governatore francese.

È certo che le navi e i soldati francesi daranno una buona lezione al Dahomey, ma il prezzo della vittoria sarà caro assai, quando si consideri in quali lontane regioni vien fatta la guerra.

Al Senegal — altra notizia triste per la Francia — il capitano Menard e cinque bersaglieri rimasero uccisi mentre attaccavano Sequela, villaggio appartenente al Samons.

*

Parigi è tutta piena ancora di Ravachol e delle sue imprese e il nostro giornale se ne occupa oggi con disegni e scritti. La quiete più perfetta regna in quella città, dopo le energiche misure prese dalla polizia.

Ma i **dinamitardi** continuano invece le loro imprese in Spagna ed altrove.

A Madrid due anarchici hanno deposto delle materie esplodenti sulla scala che conduce dall'appartamento privato del presidente alla Camera dei deputati. Gli anarchici al momento dell'uscita furono riconosciuti ed arrestati.

Ecco la versione della Polizia sul loro arresto: Due anarchici si appiattarono dinanzi alla Camera attendendo il momento in cui il presidente entrerebbe. Ciascuno teneva sottobraccio un pacchetto in forma di bottiglia e poscia varcarono la soglia del palazzo. La polizia, che li sorvegliava, si gettò loro addosso. Uno degli arrestati si chiama Devac, francese, e l'altro Ferevie, portoghese. Nelle loro tasche si trovò un documento intitolato: *Regolamento dei lavori della Società cosmopolita*, indicante l'ordine nel quale bisognava far saltare la Camera, il Senato, il Palazzo di giustizia, il Banco ed il Palazzo reale. Questo doveva farsi saltare il 10 corr., durante la messa della domenica delle palme.

Gli anarchici interrogati fecero delle confessioni. Furono eseguite delle perquisizioni al Circolo anarchico. Si fecero 12 arresti ed altri anarchici furono arrestati a Barcellona.

A Angiers fu collocato un ordigno contenente dinamite nell'ufficio di polizia: i vetri andarono tutti infranti. — Nel Belgio vennero rubate 40 cartucce di dinamite in una miniera a B[illegible] presso Seraing. Pare siano destinate alle dimostrazioni del 1° maggio. — Anche a Tarbes fu rubata della dinamite. — A Berlino una sentinella fu aggredita dinanzi alla caserma del terzo reggimento della Guardia. La sentinella uccise l'aggressore, che era armato di coltello, e ferì un altro individuo che era con lui.

A Pietroburgo, nella fabbrica di polvere senza fumo, avvenne uno scoppio terribile. Lo stabilimento è saltato in aria.

Nove operai sono morti e i loro corpi furono trovati a brani. Due case vicine sono grandemente danneggiate; in esse ci furono 5 feriti e 22 leggermente.

L'esplosione lanciò in aria una colonna colossale di fumo e una grande quantità di macerie.

Siccome un dispaccio ufficiale da Pietroburgo conclude col dire: "Il panico è enorme„ non è improbabile si tratti anche in questo caso, di un eccesso degli anarchici. Perchè, altrimenti, che panico ci dovrebbe essere dopo che l'esplosione è avvenuta?

*

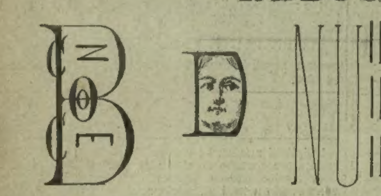
All'Argentina, nuovi complotti, nuove minaccie di rivoluzioni, di assassini politici, e nuove repressioni. Lo scopo dei cospiratori era di uccidere non solo il Presidente della repubblica Pellegrini, ma anche Roche e Mitre aspiranti a quel posto.

I cospiratori, che però negano di essere tali, furono arrestati e imbarcati a bordo di una cannoniera. Alcuni giornali furono sospesi, venne proclamato lo stato d'assedio a Buenos Ayres.

Il nuovo mondo è degno del vecchio!

7 aprile.

REBUS.



Spiegazione del Rebus N. 14: **Chi ha la casa di vetro non getti sassi sul tetto del vicino.**

SCACCHI

Problema N. 769

del signor M. Donarelli, di Roma.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

Soluzione del Problema N. 764:

Bianco (Donarelli)	Nero
1 P c5–c6	1 R f5–e4
2 D a7–d4 +	2 R e4–f5
3 D d4–f4 matta	
. . . . . .	1 R f5–e5:
2 D a7–d4 +	2 R e5–f5
3 D d4–f4 matta	

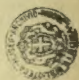
con altre varianti.

Solutori: Sigg. G. Arlotta, Napoli; Victoriano Aoyz y del Frago, Pamplona (Spagna); G. Albonico, Stilo; V. Sabattini, Riola; E. Vignali, Lodi; L. Vio Bonato, Venezia; P. Fabrssi, Sacile; A. Nordio, Adria; L. Vianello, Venezia; E. Frau, Lione; T. Guardone, I. Vice-console Russo a Taranto; G. Agnesina, Treviso; A. Mottini, Mantova; G. Laplace, Chambery; G. Zuccaro, Venezia; Juan Guasch, Barcellona; G. Colombani Albrisi, Lodi; F. Labella, Isernia; Gisleno Valerio, Vicenza.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 15. - 10 Aprile 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



Il generale Salvatore Pianell, m. a Verona il 5 aprile.

(Fotografia F.lli Vianelli, di Venezia).

IL GENERALE PIANELL

è morto a Verona, martedì sera, 5 aprile, in età di 76 anni. Era uno dei più vecchi e più dotti ed energici generali del nostro esercito. Salvatore Pianell, secondo scrive Giacinto de Sivo nella sua *Storia delle due Sicilie* dal 47 al 61 — era figlio d'un commissario di guerra, studiò a spese di Ferdinando II Borbone nel Collegio Reale della Nunziatella, comprò — com'allora usavasi — il grado di capitano. Nel 1848 pare facesse parte del Comitato rivoluzionario di Cosenza, ma il processo avviato dopo il colpo di Stato del re spergiuro alla Costituzione — non fu pregiudizievole pel Pianell. Il Filangieri — ministro del re Borbone — che amava molto il Pianell, lo pose nelle grazie di re Ferdinando, lo mandò in Sicilia allorchè si trattò di riconquistare l'isola al dominio dei Borboni; ed ebbene in premio la ricca percettoria di Acerra, l'onorificenza di San Giorgio e San Ferdinando, il grado di maresciallo. Poco dopo, sposò la figlia tuttora vivente di un conte Ludolf dotata dalla regina, e gli fu in quell'occasione conferito il titolo di conte. Nel 1860 il generale Pianell era ministro della guerra di Francesco II; precipitavano le sorti borboniche, e Pianell, entrato in relazione col Governo di Torino, facilitava, per quel che potè, la fusione dei due regni.

Ma nel 1866 il suo nome venne sulle bocche di tutti come quello che salvò l'onore nella giornata di Custoza. In quel fatale 24 giugno egli trovavasi colla sua divisione sulla destra del Mincio, con ordine di opporsi alle eventuali sortite del presidio di Peschiera e di non muoversi altrimenti. La battaglia si svolse sulla sinistra del Mincio, a pochi chilometri dalle posizioni occupate dal Pianell, e per quanto si riflette alle divisioni Cerale e Sirtori che si ritrassero sgominate, in vista di lui. Il Pianell vide tutto un corpo d'armata in pericolo; con ricognizioni verso Peschiera si assicurò che il presidio della fortezza non fosse gran che temibile; nonostante gli ordini ricevuti in contrario, fece passare sulla sinistra del Mincio gran parte della sua divisione, arrestò da quel lato l'inseguimento degli Austriaci e fece prigioniero un battaglione nemico, l'unico preso prigioniero dai nostri in quella giornata. La mossa fu giudicata d'una strategia sapiente, moderna — e riuscì anche fortunata. Così prese il primo posto fra i migliori nostri generali. La sua alta competenza militare si confermò dacchè — nel 1866 — fu posto a capo del V Corpo d'esercito, a Verona, e a quell'ufficio dedicò tutto sè stesso.

Le fortificazioni costruite sotto la sua direzione, i progetti di manovre da lui immaginati, hanno un'alta importanza militare. Era di un'attività veramente fenomenale, avuto riguardo alla grave età. Fino a pochi giorni fa lo si vide a cavallo assistere alle manovre, visitare i quartieri. Il suo corpo d'esercito è vantato come uno dei più disciplinati, ma non di rado il rigido militarismo del generale Pianell fu giudicato eccessivo, in contrasto con lo spirito dei tempi.

Nell'86, quando il generale Pianell compiva il suo decimo lustro di servizio militare, il Re gli conferì la Gran medaglia Mauriziana e qualche anno dopo il Collare dell'Annunziata. Durante la X Legislatura il Collegio 2° di Napoli lo mandò proprio rappresentante alla Camera, ove sedette a destra. Nel novembre 1871 fu nominato senatore, e nella Camera vitalizia prese spesso la parola su questioni militari.

RAVACHOL

IL ROCAMBOLE DELL'ANARCHIA.

Il giovane cameriere della trattoria Véry che ha fatto arrestare Ravachol, ha reso un gran servizio al signor Loubet. L'inquietudine, il malessere dei parigini avevano avuto eco in parlamento e nella stampa ed i giorni del ministero erano contati. Il prefetto di polizia aveva, è vero, un poco imprudentemente affermato *che si faceva forte di arrestare il colpevole*, ma l'effetto di questa fanfaronata era sciupato dalla susseguente dichiarazione che Ravachol dopo tutto.... non possedeva più dinamite *che per due o tre esplosioni!...*

Se non si fosse trovato un uomo che ebbe l'ispirazione provvidenziale di sospettare in un cliente il terribile anarchico, se questo giovane, mosso da un impulso di cui non si è nemmeno reso conto, non avesse fatto prevenire le guardie senza darsi il tempo di riflettere alle conseguenze che quella determinazione poteva avere per lui, il prefetto di polizia avrebbe probabilmente mancato di parola al Consiglio municipale cui aveva promesso l'arresto di Ravachol, ed i suoi agenti cercherebbero ancora per un pezzo il miserabile che già entrava nella leggenda di Jud, di Rocambole e dell'irreperibile assassino del prefetto Barrême. Ma certamente il signor Lozè faceva assegnamento su quel contagioso bisogno di delazione che agita il parigino. Non voglio con ciò rimproverare al L'Hérot la sua azione coraggiosa perchè la soppressione di Ravachol è un atto di alta filantropia ed egli non lo ha commesso che con grave pericolo, un pericolo latente ed a lunga scadenza, della sua tranquillità e forse della sua vita.

È però indubitato che, quando accade un delitto a sensazione, il parigino sente il bisogno di scrivere delle lettere anonime alla polizia, di sottoporgli le sue riflessioni, d'indicargli delle piste, che sono più o meno fantastiche, quando non hanno persino lo scopo di danneggiare un nemico od un concorrente. Queste lettere piovono a centinaia alla prefettura e tutte le indicazioni che contengono vengono esaminate con prudenza. Accanto a questi poliziotti onorari vi sono poi i burloni, quelli che si danno la pena di fare spedire dall'America un dispaccio nel quale il colpevole annuncia che si è messo in salvo, oppure racchiudono un biglietto misterioso entro una bottiglia e la gettano nella Senna. Uno dei nostri funzionari di pubblica sicurezza mi diceva un giorno che questo prurito dello spionaggio non esiste in Italia ed aveva il torto di deplorarlo, pretendendo che ad esso si devono molte di quelle catture, così miracolose in apparenza e dovute ad una delazione o ad un tradimento.

*

Ravachol meritava un arresto più fertile in peripezie, giacchè quello che già chiamano il *Rocambole dell'anarchia*, appartiene all'aristocrazia del delitto. Dal punto di vista psicologico la sua fisonomia non è priva d'interesse. Sentite, intanto, la sua professione di fede:

" Io non mi risolverò mai a mendicare: nessun anarchico chiede l'elemosina. In quanto a lavorare, non voglio, perchè il mio lavoro, che mi dà appena tanto da vivere, arricchisce il mio padrone. Il lavoro è una delle forme dell'ingiustizia. Dunque devo rubare ed occorrendo assassinare per procurarmi il danaro che mi è necessario. Perciò commisi diversi assassinii. La società mi mette nella necessità di agire così. La mia condotta è legittima. Indico, rubando, a tutti gli uomini che non hanno nulla quello che devono fare, ossia rubare ed assassinare. Ecco qual'è la mia propaganda. Quando molti faranno quello che ho fatto io, i ricchi finiranno per cedere. Io sono un martire della causa umanitaria. "

Parole! direte. Parole e fatti, perchè l'esistenza di Ravachol è perfettamente coerente a questi principi.

Ma anzitutto chi è Ravachol? Egli è nato a Saint Chamond da padre sconosciuto e da Maria Ravachol. Sua madre, qualche anno dopo la sua nascita, sposò un certo Königstein; quando i suoi parenti si stabilirono a Saint-Etienne il ragazzo imparò il mestiere di tintore. Poco dopo cominciò a frequentare i gruppi anarchici, i quali in quei centri operai sono numerosi e attivi, abbandonò il lavoro e si mise a rubare e ad assassinare per conto del partito.

Giacchè quello che distingue Ravachol dagli altri delinquenti, quello che farà più complessa la figura di questo ribelle, è il contrasto che esiste fra i suoi gusti ed i suoi bisogni, fra la sete perenne dell'oro e la sua parsimonia. Ha una trentina di mila franchi a sua disposizione e vive in una soffitta, nutrendosi quasi esclusivamente di uova, non riuscendo a spendere nemmeno due franchi al giorno in tutto. Non ha amanti, non giuoca, non beve. Il frutto dei suoi furti, dei suoi assassinii, va a profitto dei membri bisognosi del suo gruppo, sovvenziona i giornaletti rivoluzionari, serve a preparare gli esplosivi. Un altro anarchico-ladro italiano, il Pini, che appartenne al corpo dei pompieri milanesi e credo vi si distinse, pratica le stesse teorie. Ma Vittorio Pini, finora, non ha assassinato od almeno non ha commesso che un tentativo di assassinio, una burla per spaventarlo dice lui, sulla persona dell'avvocato Celso Ceretti di Reggio-Emilia. Il Pini, il quale viveva a Parigi in una specie di asilo affidato alle cure di monache italiane sovvenzionate dal Consolato d'Italia, ha commesso almeno duecento furti che ammontano a qualche centinaio di mila franchi, poichè nella sola palazzina di Madeleine Lemaire, la pittrice, ha rubato per una cinquantina di mila franchi di danaro e d'oggetti preziosi. La maggior parte di quel bottino è andato nelle tasche degli anarchici d'Italia, di Francia e d'Inghilterra. Condannato a venti anni di lavori forzati, è evaso dalla Nuova Caledonia e lo si dice rifugiato nel Belgio.

Come Pini, Ravachol vuole lo sterminio del borghese gaudente e la divisione della proprietà: ma per lui, come avete visto, ogni arma è buona. Quando lascia la professione di tintore si mette a fabbricare monete false. Poi, un giorno, si decide ad assassinare. Nei dintorni di Saint-Etienne, a Chambles, in mezzo alla foresta, viveva un vecchio misantropo, una specie di eremita, il quale si era costrutto una casetta e che i boscaiuoli dicevano milionario. Ravachol si nasconde in cantina e quando l'ottuagenario dorme, solleva la botola e lo strangola. Gli ruba, credesi, trentamila franchi, che deposita presso i suoi amici; però si scopre la sua colpevolezza e nella notte del 28 giugno lo arrestano al momento in cui sta per rincasare. Ravachol fa una resistenza accanita come l'altro giorno quando l'hanno colto nella piccola trattoria del Boulevard Magenta. Gli legano le mani dietro le spalle e lo incamminano, a piedi, verso il carcere di Saint-Etienne. Giunto nel bosco, fa uno scarto, si getta nella macchia e, sempre con le mani legate, scompare. Raccolto da un satellite vi passa qualche mese; poi quando apprende che il suo nascondiglio è scoperto si accinge a nuove peregrinazioni. Ma i compagni presso cui era depositato il capitaletto sono lontani, il tempo stringe, e Ravachol, pochi istanti prima di allontanarsi, entra nella casa di due vecchie signore, le uccide a colpi di martello e prende il largo.

*

I suoi correligionari, oggi che lo sanno nell'impossibilità di nuocere, si sono decisi a parlare. Ravachol è l'autore di altri assassinii. A Varizelle uccide un vecchietto soprannominato *le petit Bon Dieu*, e la sua serva quasi centenaria. A Rive de Giers scanna una coppia di contadini. A Côte de Bois strangola un altro vecchio. Fu dopo tante peregrinazioni che rubò, assieme a Mathieu, le cartuccie di dinamite di Soisy-sous-Etiolles. Venne a Saint-Denis e di là si trasferì a Saint-Mandé, dove stabilì una piccola officina di monete false e fabbricò le macchine infernali, coadiuvato dallo stesso Mathieu, il quale è sempre latitante e può fare ancora parlare la dinamite.

Queste sono le sue gesta. In quanto all'uomo, esso è di statura mezzana, tarchiato, magro, volto osseo, naso lungo, carnagione giallognola, capelli neri, baffi piuttosto folti, aspetto malaticcio. Ha diverse cicatrici che lo hanno fatto riconoscere facilmente. L'occhio è torvo, ma non privo di espressione: infatti Ravachol, che è quasi analfabeta, è d'un'intelligenza non comune, ed ha dimostrato, nella composizione degli esplosivi, un criterio di cui non sono stati ancora capaci molti specialisti. Quelli che lo hanno avvicinato lo dicono gentile ed affettuoso.... amante dei bambini, ai quali dava spesso dei confetti. Segno particolare: ha una malattia di cuore!...

Ha confessato tutto: gli assassinii ed i due attentati alla dinamite: quelli del Boulevard Saint-Germain e della Rue de Clichy, diretti, come si supponeva, contro due magistrati. L'esplosione della Caserma Lobau è stata suggerita da Ravachol e compiuta da Mathieu. Promette di essere calmo e docile e non manifesta che un rammarico: quello di essersi fatto cogliere così stupidamente, lui che cambiava quattro o cinque volte al giorno di abiti, che s'imbellettava il volto con del rossetto onde smentire i connotati della polizia, i quali dicevano: *carnagione giallognola*, che metteva delle barbe finte e andava vestito non come un operaio, ma come un vile borghese, in redingote e cappello a cilindro. Del resto egli non ebbe che un torto: quello di ritornare due volte nella stessa bottega, dando così, ai suoi denunciatori, fra una visita e l'altra, il tempo della riflessione. Il suo caso è simile a quello dell'*ex-sergent de ville* Billoir che uccise la moglie e la tagliò a pezzi. Dopo l'assassinio le delazioni piovvero e la polizia seguì in pochi giorni 183 piste. Quando le ricerche furono sospese, un cliente di un piccolo caffè del Boulevard Ornano mostrò una sera al cameriere in un giornale illustrato il ritratto della vittima, di cui nessuno era riuscito a ristabilire l'identità. In essa si riconobbe la moglie di un vecchietto che faceva tutte le sere

una partita di *bezigue* in quel caffè. Lo fecero arrestare e Billoir fu ghigliottinato.

Così l'eroe del giorno, accanto a Ravachol, è L'Hérot, il cameriere del *restaurant* Véry che lo ha denunciato, un giovane ventenne, robusto, sbarbato, poco loquace. Il prefetto gli ha dato una medaglia al valore civile e gli ha regalato 1000 franchi. Molti anonimi gli mandano dei regali, fra i quali noto quello d'un tedesco, cinquecento franchi, che saluta in lui un benefattore dell'umanità.... Nel ceto della polizia si temeva che la cattura dell'anarchico costasse la vita a qualche agente perchè già a Saint-Denis, quando i magistrati penetrarono nella camera che Ravachol aveva occupato qualche giorno prima, mancò poco non facessero saltare la casa in aria. Prima di allontanarsi, quel pericoloso inquilino aveva collocato, dietro la porta, una macchina infernale, che doveva esplodere al momento in cui si sarebbe varcata la soglia. Prevenuto da un complice, il commissario entrò dalla finestra.

*

La notizia dell'arresto si è diffusa nella capitale con la rapidità del lampo, ed una folla immensa è accorsa dinanzi alla piccola bottega, dove l'accorto cameriere continua tranquillamente a servire i clienti. La *complainte*, o come voi direste la *bosinata*, di Ravachol, scritta da Jules Jouy ha consacrato la sua celebrità, ma la cittadinanza non è completamente rassicurata, ed i portinai lo sono ancora meno. Questi hanno trovato un mezzo per mettere in fuga gli anarchici. È d'uso a Parigi che, quando il *pipelet* esce o sale in qualche appartamento, un cartello indica il luogo dove si trova. I portinai hanno fatto scrivere a grossi caratteri: *il portinaio è nelle scale!* e sperano che questa minaccia farà scappare i loro nemici!

Questo dramma avrà uno scioglimento assai rapido. Per impressionare le masse, il Governo vuole che il processo e l'esecuzione del colpevole avvengano in pochi giorni e forse Ravachol non vedrà l'alba del 1° maggio.

R. ALT.

Il nostro egregio corrispondente ha accompagnata la lettera con parecchie fotografie ed uno schizzo dell'arresto, schizzo eseguito appositamente. Prima di tutto, la fotografia di Ravachol, fatta un'ora dopo il suo arresto. Il terribile individuo è assai malconcio per la lotta sostenuta, ha un occhio ammaccato e la camicia stracciata.

Delle fotografie della Rue de Clichy, una rappresenta la scala vista dall'interno; verso la metà della fotografia, si scorge il pianerottolo del secondo piano, nel quale venne collocata la macchina infernale. L'altra è tutta la scala vista dalla casa accanto: N. 4 Rue de Berlin.

In quanto alla scena dell'arresto essa fu ricostituita sul luogo, con grande diligenza, dal nostro artista speciale. I lettori ci sapranno grado della prontezza di questa illustrazione, nella quale siamo riusciti a precedere gli stessi giornali francesi.

CORRIERE.

Questo è un Poscritto.

Il vero Corriere lo ha scritto il signor Alt, poichè l'avvenimento della settimana è ancora Ravachol. Mentre entriamo nella settimana di passione, la polizia ha già avuta la sua settimana di gloria. Le capita di raro. Tutti i giorni si legge: "nella via tale, avvenne una grave zuffa, uno dei contendenti fu ucciso, un altro ferito; le guardie secondo il solito arrivarono quando tutto era finito." — Oppure: "la dimostrazione pacifica finì con gravi disordini; la colpa fu delle provocazioni della polizia che mandò troppe guardie. — Offenbach ha reso leggendarii i carabinieri che arrivano sempre troppo tardi. Per ogni delitto di cui non si scoprono gli autori, più che l'indignazione è generale la risata: a che serve la polizia? Il questore (s'è detto di Lozè) era in campagna, mentre la città era insanguinata.

E quelle guardie infelici, che non domandano le otto ore di lavoro, ma che ne han 24; che rischiano la loro pelle per salvare la vostra; che sono pagati peggio del più umile operaio per custodirvi la cassa o la borsa; — per tutto compenso, in tutti i paesi, in tutte le città hanno un soprannome d'ignominia! non solo nel gergo dei ladri, il che sarebbe molto naturale; ma anche nel linguaggio dei buoni borghesi e dei gran signori.

Se a Parigi han scovato quel terribile dinamitardo, di cui la polizia aveva rivelato l'esistenza, e dato tutti i connotati, il merito è attribuito al caffettiere all'angolo; almeno a Milano il merito è tutto suo, se ha scoperta un'associazione di malfattori in guanti gialli, sotto la ditta Poletti e C. Figuravano come una società di costruttori; e il capobanda, signor Poletti, era un *gentleman* che divertiva le brigate come gran dilettante di giuochi di prestigio. Per mestiere ne faceva d'altro genere.

Quando penso a tutta la destrezza, a tutto il coraggio, a tutta l'abnegazione che ci vuole per mettere le mani sopra alcuni dei malandrini che popolano il mondo, vorrei che un'Accademia mettesse a concorso l'Elogio della Polizia. Sarebbe una novità e un'arditezza degna di questa fine di secolo.

Per il quarto d'ora il grido è unanime contro gli anarchici. D'italiani ce n'è molti, ma più fuori di casa che dentro. Sui 33 anarchici stranieri espulsi dalla Francia, 14 sono italiani. Sopra i quattro anarchici di Walsall condannati senza misericordia dai giurati inglesi benchè non avessero fatto che dei preparativi, uno è italiano: il signor Battola, che si godrà dieci anni di lavori forzati.

Gli stessi socialisti vogliono far casa a parte. S'è visto da noi la Camera del Lavoro rifiutare il suo locale alla conferenza d'un anarchico. Il quale ha trovato asilo nel Consolato operaio, dove si è sfogato contro gli operai della Camera chiamandoli *socialisti degenerati*. Ecco le vicende di questo mondo: i democratici, i repubblicani sono stati demoliti dai socialisti; ora i socialisti sono canaglie rispetto agli anarchici. Che cosa potrà venire a questo mondo di più radicale che l'avvocato Gori e i suoi anarchici?

A lasciarli fare, il mondo diverrebbe una specie di lago di Como, del quale si calcola che fra due anni sarà un lago senza pesci. Gli anarchici del Lario hanno adoperato liberamente la dinamite, e la Bedina, e il Bighezzo, e il Linàa: così hanno raggiunto l'ideale dell'anarchia: — non vi sono più pesci nel lago; — ma restano i poveri pescatori che non sapranno più come vivere.

*

I pesci grossi si mangiano fra loro o da sè stessi. Tutte le mura delle cento città d'Italia sono tappezzate d'avvisi: *asta del fallimento Fenzi, — asta del palazzo Borghese.* Molti s'impietosiscono per questa rovina delle grandi famiglie; molti si irritano per l'emigrazione delle opere d'arte, che se ne vanno all'estero a dispetto dell'editto Pacca e della legge Villari.

In mezzo alla disgrazia, sono ancor fortunati i mortali che possono pescare delle centinaia di migliaia di lire con tele che i loro antenati hanno pagato ai grandi artisti con pochi scudi d'oro.... quando li pagavano. Molte volte, certi pittori che si nominavano Luini, Paolo Veronese, Sodoma, Tiziano, si contentavano del vitto e l'alloggio, più le spese per i colori e per il garzone. Per 50 scudi il Tiziano eseguì due ritratti di Alfonso I e Ercole II di Ferrara. Sarebbe un lavoro curioso ricercare il prezzo a cui furono pagati molti quadri celebri, e il prezzo a cui si sono venduti nel nostro secolo.

E che si vendano, lasciatemi dire che non è poi un gran male per l'arte, giacchè, passando di galleria in galleria, diffondono e perpetuano l'amore per il bello. Il mio patriotismo, più che per le vendite, le quali, forzate o volontarie, sono oggidì un uso generale, soffre al vedere la scuola italiana meno apprezzata di tutte le altre, esser passata quasi di moda. I fiamminghi, gli olandesi, perfino i francesi moderni, sono quotati più alto che i nostri antichi. Se non ci fosse di mezzo l'invidia, c'era da rallegrarsi alla notizia che un Raffaello non autentico trovò compratore per un milione. Da un pezzo, i Raffaelli veri non raggiungevano simili cifre. L'ultimo cui toccò questa fortuna fu la famosa Madonna che da casa Ansidei di Perugia passò al palazzo Marlborough, per finire alla Galleria Nazionale di Londra, che per l'appunto lo pagò un milione.

*

I teatri si chiudono un dopo l'altro. L'ultima novità musicale è stata quel *Jaufrè Raudel* del maestro Danieli che s'aspettava a Padova; ma non pare che sia una gran cosa. Ora s'aspettano due opere di un olandese di Napoli. Il signor Van Vasterhaut, che gode il paradiso della riviera di Chiaja, e ch'è già noto per della buona musica da camera, ha pronto un *Cimbelino* che si darà presto all'Argentina di Roma, e sta musicando un libretto che quel bizzarro ingegno di Arturo Colautti ha tolto dalla Colomba di Merimée.

I concerti sono nella fase ascendente. Si fa un gran parlare di quello dedicato a Rossini, che venerdì si dà alla Scala: l'essere promosso dall'Associazione dei Giornalisti, non gli darebbe voga presso il bel mondo; ma il gran *clou* ha da essere Verdi che viene in persona a dirigere la preghiera del *Mosè*. È un bell'omaggio di maestro a maestro.

In fatto di teatro drammatico non abbiamo che il *Paradiso di Maometto*. È il titolo di una nuova commedia di Achille Tedeschi e G. Mariani, i fortunati autori del *Passaggio di Venere*. Anche questa è di genere brillante, ed è piaciuto assai a Verona nei due primi atti; il terzo piacque meno e gli autori lo hanno ritirato per correggerlo. Dopo di che speriamo di gustare anche noi il paradiso di Maometto che farà il giro d'Italia.

*

Mentre tutti i nostri giornali parlano della nuova poetessa che s'è rivelata alla Motta Visconti, e ne narrano i difficili principî, i giornali stranieri ricordano i principii difficilissimi di un celebre poeta americano ch'è morto pochi giorni fa. Il primo libro di Walt Whitman, *Leaves of Grass*, fu composto tipograficamente dallo stesso autore, ch'era un operaio tipografo. Quella raccolta di poesie, sconcertò i classici della letteratura col suo disprezzo per le forme della prosodia e scandalizzò la pudicizia americana con un verismo e naturalismo che non era ancora di moda. Egli fu il primo dei poeti naturalisti; e resterà probabilmente l'unico che dopo aver scritto il suo libro, abbia dovuto stamparlo materialmente.

Un'altra curiosità si è che della prima edizione di questi *Leaves of Grass* (steli d'erba) di cui oggi la potente originalità è universalmente riconosciuta nella letteratura anglo-americana, non una sola copia fu venduta. I giornali ne parlarono, ma in termini sì sprezzanti, che ne disgustarono il pubblico che compra. Soltanto il grande scrittore Emerson, a cui l'autore aveva mandato una copia in dono, ne comprese subito la bellezza, e scrisse al poeta-operaio che non aveva mai letto cose tanto incomparabili, dette in modo così incomparabile. Egli finiva per profetizzare al poeta "un illustre avvenire".

Non era la prima volta che Voltaire ha più spirito di tutto il mondo.

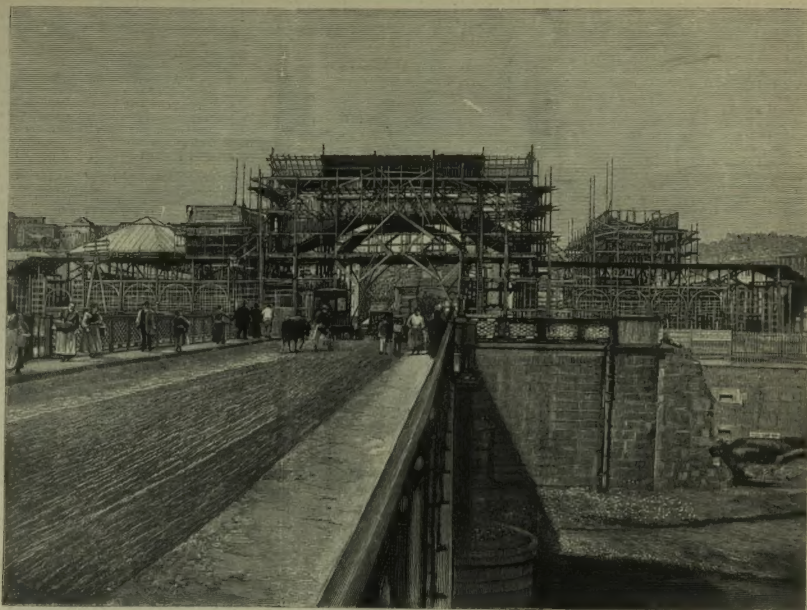
*

Anche la Camera ha preso le sue vacanze. *Aprile, dolce dormire.* È una sentenza popolare nel bel paese; e dev'esser l'opinione del marchese Di Rudinì che ha fatto uno dei discorsi più melanconici che si siano pronunciati sulla politica coloniale. Ah! quell'Africa è proprio terribile! vedete quanti pensieri dà ancora alla Francia, dove le poste di Giobbe arrivano ogni giorno dal Tonkino, dal Madagascar, dal Dahomey. Ma nessun ministro di là delle Alpi è così filosofo e scetticamente *blasé* come il nostro. A parlar delle cose d'Africa, egli è preso non da noia, ma da amarezza; egli è convinto che si farebbe male ad indietreggiare, ma non è convinto che si fece bene ad avanzare; non ci sorridono prospettive commerciali; non prospettive d'impero; ci starà ancora, ma non con letizia. O che letizia per il paese! Tutti questi aforismi tanto consolanti si leggono testualmente nel resoconto del Camera del 1° d'aprile, e non è un pesce d'aprile. *Aprile, dolce dormire.*

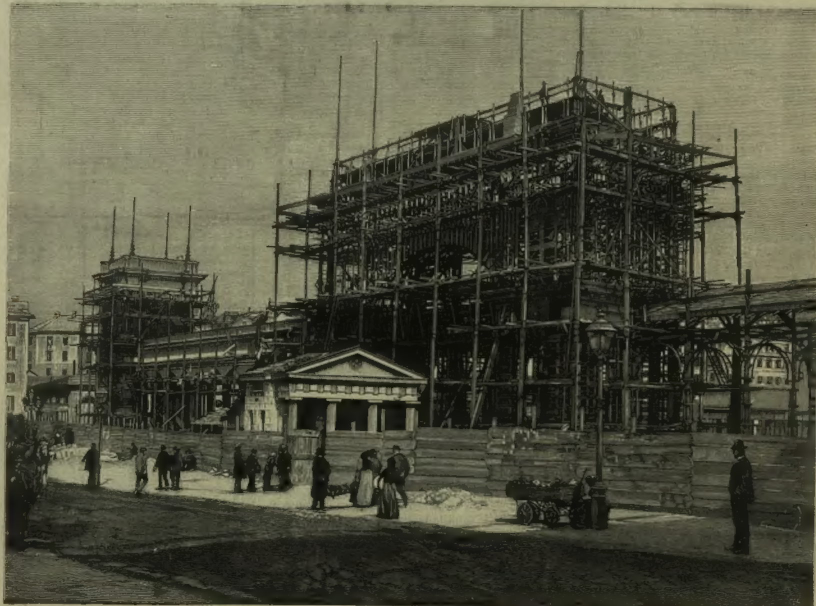
Cicco e Cola.

L'ASSASSINO DEEMING.

Poichè questo ha da essere il numero degli assassini vi diamo qui il ritratto di quello scellerato inglese, che fu arrestato a Perth in Australia, dopo una serie straordinaria di delitti commessi sotto tre o quattro nomi: Deeming, Lanson, Williams, Swanson. Costui, come abbiamo detto nel *Corriere* del numero scorso, ebbe tre mogli, ne uccise due, e uccise persino i suoi tre bambini i cui cadaveri furono ora trovati sotto i mattoni della cucina nella casa che egli aveva abitata a Rainhill. Tutto ciò, senza contare una quantità di furti, di truffe, di falsi, per i quali aveva avuto varie condanne, a cui seppe sfuggire cambiando nome e paese. Ora però l'ultima sua ora è suonata. Il suo ritratto è preso da una fotografia in possesso della polizia di Hull.



Il grande arco d'ingresso, visto dal Ponte Pila sul Bisagno.



Facciata del fianco destro.

Genova. — STATO DEI LAVORI DELL'ESPOSIZIONE

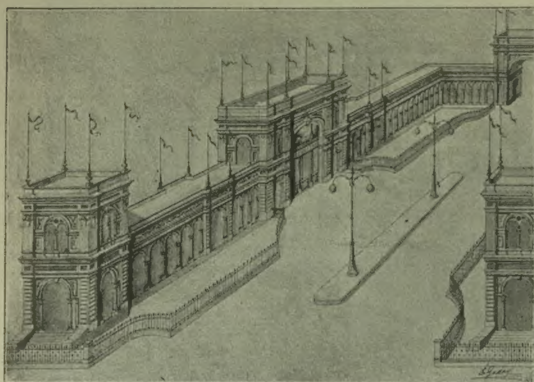


Porta Pila e una delle prospettive laterali d'ingresso.

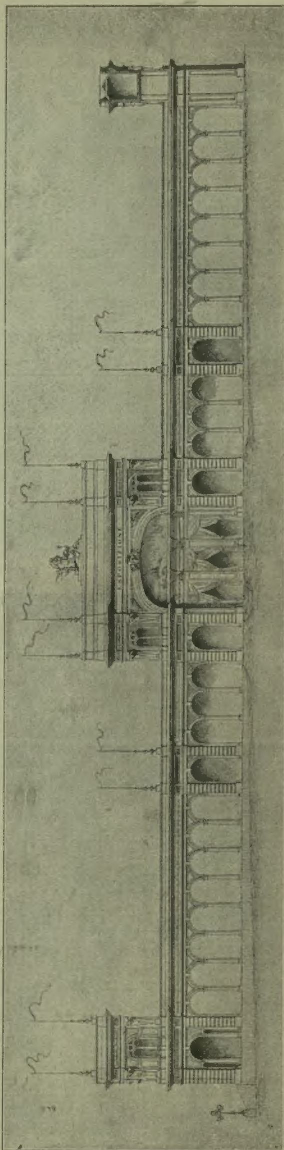


La galleria del lavoro.

ITALO-AMERICANA (fotografia F.lli Treves).



Esposizione Italo-Americana a Genova. — VEDUTA PROSPETTICA DI UN LATO DEL FABBRICATO CENTRALE. (fotografia Ciappei, di Genova).



Esposizione Italo-Americana a Genova. — PROSPETTO DI UN LATO DEL FABBRICATO CENTRALE (fotografia Ciappei, di Genova).

L'ESPOSIZIONE COLOMBIANA A GENOVA.

Il titolo ufficiale Esposizione Italo-Americana; noi preferiamo chiamarla Esposizione Colombiana, perchè in onore di Colombo e pel centenario di Colombo. Mentre a Chicago, per festeggiare il grande scopritore italiano, si prepara una esposizione che farà epoca nella storia delle medesime, nella patria dell'"ardito ligure" si allestisce una mostra che promette di riuscir molto interessante.

Quella di Chicago è promessa per l'anno venturo; e questa di Genova per quest'anno.

Il Comitato, presieduto dal signor E. Cravero, s'adopera perchè nel giorno fissato per l'apertura, 1° giugno, tutto sia all'ordine. La mostra sarà campionaria, e comprenderà prodotti agricoli, industriali e artistici, col concorso (la promessa ne arriva fresca fresca) del Ministero della marina.

Lo scopo pratico, diretto, non ha bisogno di spiegazioni, quando si dice che trattasi appunto d'una mostra campionaria e si aggiunge che sarà "italo-americana". Si vuol far vedere il grado di perfezionamento conseguito dai varii rami dell'industria; si vogliono stabilire nuovi scambi con quell'America che già vanta così numerose e così belle energie italiane. Si passerà dai prodotti delle cave alle statue, dai colori ai profumi, dai foraggi ai confetti, dai vini alle acque gazose, dal lino alle gomme elastiche. Due divisioni riusciranno sommamente interessanti anche per il pubblico che cerca solo le curiosità e le emozioni: la nautica che comprenderà tutto il mondo marinaresco, dai modelli delle navi antiche all'epoca della scoperta d'America fino ai nostri fari; e l'archeologia che comprenderà autentici ricordi americani, spagnuoli, genovesi, veneziani del tempo in cui avvenne la scoperta. C'è adunque abbastanza per attirare l'uomo d'affari, l'uomo di studio e l'uomo che cerca il nuovo o il vecchio che per lui sarà nuovo.

Il Ministero della marina presenterà modelli di corazzate, d'incrociatori, torpedini e torpediniere, artiglierie, siluri, e tutto ciò che può dare un'idea della nostra forza marittima, salvo, crediamo, i piani di fortificazioni, per quanto sian citati da qualche giornale. Si è visto già dalle esposizioni nazionali come i ministeri della marina e della guerra sieno, e ben a ragione, cauti e riserbati nel far prendere aria a certe cose!

▪

L'edificio dell'esposizione sorgerà fuori porta Pila a destra e a sinistra sulla riva del Bisagno.

I lavori si compiono sotto la direzione generale dell'ingegner G. B. Carpineti, ch'è presidente della Commissione tecnica, e autore del disegno della grande piazza d'ingresso e dell'entrata interna della mostra. Un salone dei concerti si erige su disegno dell'architetto Haupt, e un salone ottagonale su disegno dell'ingegnere Alberto Sturchi. Tanto la grande piazza d'ingresso quanto il salone dei concerti e l'ottagonale, saranno ornati da statue e da pitture. Gli scultori Bozzano, De Lorenzi e Gallino, e i pittori Griffo, Bussi, Viola, Quinzio, Bonifazio e Viglieсco furono scelti pei lavori.

Non mancherà il giardino, nè la fontana luminosa, indispensabile ormai a ogni esposizione che si rispetta; e non mancherà un arco trionfale. Avremo anche una ferrovia sotterranea a trazione funicolare per il raccordo delle due parti dell'esposizione.

Le fotografie che ci manda il nostro corrispondente presentano i lavori e lo stato dei medesimi. Sappiamo che un insolito gaio movimento si nota già a quest'ora a Genova. Gli esercenti vanno a gara per ristaurare e abbellire i loro negozi. Il municipio fa lastricare strade, elimina certi piccoli sconci e si prepara ad accogliere con festa i visitatori. I festeggiamenti colombiani devono riuscire degni del Genio che si vuol onorare. E non dubitiamo che Municipio e Comitato ci riusciranno.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Letteratura criminale, *di* SCIPIO SIGHELE.
Influenza benigna, *racconto di* VITTORIO TURLETTI.
Colpi maestri, *racconto di* G. GABARDI.
Il senso della vita, *di* VITTORIO BONINI.

LA BOCCA DEL LUPO

È il titolo di un nuovo romanzo che è destinato a produrre una grande sensazione. L'autore è Remigio Zena: un pseudonimo sotto il quale ha già scritto delle poesie, mentre sotto il nome vero, marchese Gaspare Invrea, ha pronunciato delle requisitorie, e ha fatto del rumore a Massaua. Ma di romanzi questo è il primo ch'egli scrive, ed è un *coup de maître.*

È un romanzo realista, verista, naturalista, senza nulla di ripugnante; è uno studio obiettivo del popolo genovese, che l'autore mette in scena e in azione con una verità sorprendente.

Si dirà che Remigio Zena appartiene alla scuola di Zola e di Verga. Non si può negarlo, e non è un demerito. Quel che ci pare sia in lui di più particolare, anche come sistema, è la nota comica che prevale sulla nota tragica.

Remigio Zena si abbandona assai volentieri alla risata larga e spontanea, gaiezza che in certa guisa lo riannoda al Goldoni delle *Baruffe Chiozzotte.* Nelle varie vedute che ci fa passare sotto gli occhi, mostrando certi vicoli stretti e certe piazzette della "Pece Greca" — rione di Genova del quale solo il nome è immaginario, — il paesuccio di Manassola Ligure, le udienze del Tribunale, lo studio d'un avvocato penalista, il circo equestre Guillaume, le corsie dell'Ospedale Maggiore, — e tutto questo in mezzo ai pettegolezzi delle trecche da mercato e alle vicissitudini del gioco del lotto, tra una funzione di chiesa e una gita in campagna, una baruffa a sangue e una predica di don Bosco, l'allegria d'un varo di bastimento e la confusione a bordo di un grande piroscafo in partenza pel Plata, — il comico sorge sempre, anche nelle scene più meste e dolorose, e i tipi che man mano compariscono e prendono parte più o meno all'azione, nella loro originalità hanno quasi tutti un lato burlesco, dalla Francisca Carbone e dalle sue tre figlie fino al brigadiere delle Guardie municipali, dal signor Costante, l'*onesto* mediatore, il faccendiere omnibus, alla Madre superiora delle monache. Come saggio del nuovo romanzo, che uscirà la settimana ventura, ne diamo un capitolo, che può stare da sè.

IL VARO DELL'*EMILIA MIA.*

Una bella mattinata dolce, un mare d'olio turchino, pareva che capitan Ramò se li fosse fatti prestare apposta pel varo dell'*Emilia.* Bandiere, bandiere, bandiere da tutte le parti, alle finestre delle case che guardano la marina, sui barchi in costruzione, sui pali piantati nella sabbia, bandiere italiane colla croce di Savoia, bandiere inglesi colla croce rossa di San Giorgio, americane, spagnuole, portoghesi, norvegine, bandiere a mille colori e tutte d'un colore, a fiamma, a pennello, a gagliardetto, a stendardo, con figure di santi e madonne, iniziali e cifre d'armatori, nomi di bastimenti, insomma un'allegria d'arcobaleno che sventolava in aria sotto il sole e faceva traballare la vista. Sulla spiaggia e sui balconi e sui terrazzi un mondo di gente, in mare un mondo di barchette.

Manco a dirsi, tutta pavesata anch'essa per ogni verso, da poppa e da prua fino alla punta degli alberi, la chiglia dentro i vasi e tenuta su appena appena dai puntelli necessari, l'*Emilia mia* era un gaudio vederla sullo scalo nel mezzo del cantiere, bianca latte come una sposa, col violone sotto il bompresso e lo specchio di poppa pieni d'intagli d'oro, svelta, fiammante, che non si sarebbe mai finito di guardarla. Per salire a bordo c'era un grande scalandrone di tavole posticcie, ma i marinai e i ragazzi facevano più presto degli invitati arrampicandosi su per le biscagline appese di qua e di là al bastingaggio, e di ragazzi ne piovevano tanti in coperta, che Mascabado, il nostromo, le bestemmie non sapeva più dove andarle a pescare e si sentiva far male il braccio a forza di distribuire scappellotti e gettare berretti in aria giù dal bordo.

Se non si cacciavano indietro quei figli d'accidenti, la funzione si faceva per essi, e le signore e le signorine e le signorone, che ce n'era d'ogni specie e non soffrivano l'odore di catrame fresco, potevano montarsene a riva sul trinchetto e sulla maestra! A momenti, se venivano ancora degli invitati, in coffa o sui pennoni bisognava che ci andassero davvero, chè in coperta, a poppa massimamente, non c'era più posto e tutta la prua l'occupavano quei della banda, in attesa di suonare la marcia reale all'arrivo di don Bosco e del sindaco.

Capitan Ramò, vestito di nero dalla testa ai piedi, con un cilindro arruffato che se lo levava tutti i minuti per asciugarsi il sudore, sbuffava correndo su e giù come se avesse perso la borsa, dava ordini e contrordini a Mascabado, ai musicanti, ai maestri d'ascia, gridando forte senza rispetti umani. Impacciato fra tante persone che venivano a congratularsi e a tempestarlo di domande senza sugo e non capivano che di complimenti lui non se ne intendeva e poi quello non era il momento adattato, mezzo faceto e mezzo brusco diceva alle signore qualcuna delle sue burlette o qualche complimento agrodolce, ma cogli uomini tagliava corto, lasciandoli in asso sul più bello, all'usanza inglese. I salamelecchi toccava a suo figlio di farli; dove s'era nascosto quel lunario male stampato e perchè non si muoveva?

Chi sta bene non si muove. Camillo se ne stava con Marinetta, venuta insieme alla signora Ramò e alle sue figlie in pompa magna, e aveva altro da pensare che ai salamelecchi. Di che cosa parlassero, piano per non farsi scorgere, non c'è bisogno di dirlo, ma si capisce pure che Marinetta li sapeva a memoria quei discorsi e certo non s'era messo un vestito nuovo di percallo a quadretti bianchi e rossi, e non era venuta sull'*Emilia* per restare laggiù in fondo tutto il tempo della festa a sentire la cantilena solita e a ribattere sempre le stessissime cose. Domando io: che colpa ne aveva lei, se il Pollino Gabitto, col suo istrumento sotto il braccio, passeggiava a bordo in aria di fanfarone, sbirciandola da lontano? un musicante come gli altri, venuto coi musicanti; ebbene, Camillo moriva di gelosia e di rabbia, fermo nell'idea che vi fosse un appuntamento, e non bastandogli di soffrire lui, metteva Marinetta sulla graticola.

Per poco che durasse, andava a succedere una scena, o almeno quei che erano vicini si accorgevano della lite. Fortunatamente, la marcia reale annunziò l'arrivo di don Bosco, tutti si agitarono, si fece un gran movimento verso lo sbocco dello scalandrone, e Marinetta fu svelta a ficcarsi in mezzo alla folla prima che l'altro avesse avuto il tempo di trattenerla. Pigliata a braccetto la seconda delle figlie Ramò, chè l'Emilia, come madrina del bastimento, era coi pezzi grossi, potè respirare e godersi lo spettacolo, sicura che fino a funzione finita sarebbe rimasta in pace, libera da quel benedetto ragazzo, una vera mosca di Milano senza fargli torto.

Dal suo posto, mentre la marcia reale seguitava allegramente, vedeva benissimo capitan Ramò, il sindaco e gli altri invitati d'importanza sprofondarsi in riverenze davanti a don Bosco, che accompagnato dall'arciprete e dal suo segretario, un pretino secco e colore di cuoio sporco, veniva adagio verso poppa, tenendo il tricorno appoggiato allo stomaco, salutando col capo a destra a sinistra. Non era per criticare, ma lei, nei panni dell'armatore, avrebbe chiamato un altro sacerdote a benedire il bastimento, invece di don Bosco! Nei preti, si sa, non è la bellezza quella che si deve cercare, però l'occhio vuole la sua parte, e questo famoso reverendo sembrava uno di quelli che portano in giro casseruole e padelle: occhi piccoli piccoli, una faccia tagliata coll'accetta, era tutto lì quello che dicevano un gran santo e l'amico intimo del papa? altro che riceverlo colla musica! ma neppure sentire una sua messa bassa, neppure fargli smorzare le candele in sacristia! — Era in vena Marinetta, e avrebbe seguitato ancora, mettendo nell'imbroglio la sua amica che non sapeva troppo se doveva ridere o scandalizzarsi, quando all'improvviso un lampo le tagliò la parola: gli occhi piccoli piccoli del reverendo s'erano fissati nei suoi come se egli avesse inteso, a malgrado della distanza, che si parlava di lui con tanta disinvoltura, s'erano fissati nei suoi, lungamente e pieni di fiamma, le penetravano l'anima, acuti come punte di spillo. Paura o vergogna, dovette voltarsi e guardare da un'altra parte.

Intanto la musica era cessata, cinque o sei preti in cotta circondavano don Bosco, gli avevano messo sulle spalle il piviale bianco e dato l'asperges. Silenzio generale come in chiesa, gli uomini tutti col cappello in mano, le signore così compunte da non farsi nemmeno più fresco col ventaglio.

— *Dominus vobiscum.*

— *Et cum spiritu tuo.*

— *Oremus.*

E tra un subisso d'*Oremus*, d'antifone e di salmi cantati, il bastimento fu benedetto di sopra e di sotto, per lungo e per largo, benedetto di dentro e di fuori, nello scafo, nell'alberatura, negli attrezzi, tanto che se il diavolo, per combinazione, avesse avuto la fantasia di nascondersi a bordo, una goccia d'acquasanta addosso gli sarebbe piovuta di sicuro, in qualunque buco si fosse cacciato. Capitan Ramò, stanco che la funzione andasse così per le lunghe, impaziente di vedere l'*Emilia* galleggiare trionfante nell'acqua, perchè un varo ha sempre i suoi rischi e i suoi pericoli e l'armatore è sulle spine fino all'ultimo momento, masticava antifone lui pure, ma non in latino; fu a un pelo d'uscire dalla grazia di Dio quando dopo la benedizione e tornato a poppa, don Bosco, senza levarsi il piviale, improvvisò un discorso. Dell'altro tempo da perdere, adesso! cascava il mondo se non c'era la predica che coronasse l'opera? Aveva una voglia matta di farla lui la predica, contro i predicatori che non hanno niente da dire e rompono i santissimi a chi deve contare i minuti!

Che non ci fosse niente da dire ne era persuaso capitan Ramò, ma don Bosco se parlava ci aveva il suo perchè, altrimenti sarebbe stato zitto; e fece un bellissimo discorso, alla buona, quasi in famiglia, senza i soliti gesti e i soliti chiaroscuri: quella nave superba, frutto di tante fatiche, in procinto d'essere gettata ai pericoli dell'oceano, gli suggeriva il pensiero dell'anima nostra, uscita dalle mani di Dio e gettata nel gran mare della vita. In balìa dei flutti, chi la salverà dai venti e dalle tempeste, dai venti formidabili che scatena l'inferno, dalle tempeste terribili delle passioni? Un valente capitano, pronto e vigilante, un forte equipaggio guidano la nave vittoriosa a salvamento, ora il capitano dell'anima dev'essere il santo timor di Dio, sempre vivo, sempre presente in ogni circostanza, e le buone opere sono i marinai che aiutano potentemente la difficile traversata di questo mondo. E in quella guisa che a un bastimento occorrono tanti diversi attrezzi, senza dei quali riuscirebbe impossibile il navigare, così è necessario che a bordo dell'anima nostra ci sia la bussola della fede, l'àncora della speranza, la bandiera della carità, l'albero della fortezza, la vela della prudenza, il timone dell'obbedienza, e provvisti di un così ricco patrimonio, spinti dal vento propizio che è la divina grazia, rischiarati dai fari luminosi che sono i sacramenti, giungeremo felicemente al porto dell'eterna salute.

Come dico, un discorso bellissimo, che a ricordarselo tutto ci vorrebbe una memoria di ferro non solo, ma anche molta istruzione per poterlo ripetere tale quale, coi suoi testi latini a posto, coi suoi bravi esempi di famosi capitani marittimi, come sarebbe il nostro gran Colombo per dirne uno, che all'amore della scienza univano lo zelo di spandere la religione cattolica nei paesi ancora sconosciuti. A questo proposito, sull'ultimo, don Bosco aggiunse che l'*Emilia mia* in partenza per l'America, gli rammentava con giubilo e insieme con tristezza, che appunto in America, nelle barbare foreste della Patagonia, egli ci aveva dei diletti figli, occupati a spargere tra i selvaggi il seme dell'Evangelio; magnanimi sacerdoti e vergini intrepide, partiti per loro spontanea elezione, divisi forse per sempre dai congiunti, a tanta distanza dalla madre patria, da questa bella Italia, che forse non avrebbero mai più riveduto! Vivevano laggiù, in mezzo a stenti e a privazioni indicibili, poveri e laceri, in preda a crudeli infermità, spesso visitati dalle bestie feroci e dai serpenti, sprovvisti talvolta perfino del pane quotidiano, ma felici nella loro miseria, contenti di soffrire e anche di dar la vita per la missione apostolica a cui s'erano dedicati. Chi mai avrebbe voluto rifiutarsi d'implorare per essi dalla divina provvidenza tutte quelle grazie spirituali e temporali di cui tanto abbisognavano? Preghiere, preghiere soltanto per quei derelitti, martiri della loro carità, e l'Onnipotente non sarebbe stato sordo alle suppliche dei fedeli, e aperti i tesori della sua infinita misericordia, avrebbe spedito un angelo dal cielo in soccorso dei suoi missionari.

Pei tempi che corrono, la gente prima d'intenerirsi ci pensa due volte, ma il predicatore queste poche parole le disse così bene, con voce così calda e così piena di passione, che gli invitati si commossero tutti e le signore si sentirono i brividi nelle ossa, all'idea delle bestie feroci e dei serpenti. Finita la predica, mentre andavano in giro i rinfreschi, ci fu qualcheduno che propose di fare una colletta pei poveri preti e le povere monache della Patagonia, e si sarebbe fatta sul tamburo, se il segretario di don Bosco, quel pretino secco, color di cuoio sporco, che gli correva dietro come la sua ombra, non avesse invece suggerito una piccola sottoscrizione per evitare la seccatura di tirar fuori i denari lì per lì, chè poi a suo tempo o lui o altre persone avrebbero pensato a riscuotere le offerte. Giustissimo: si mandò a prendere carta, penna, calamaio, e tra l'intenerimento e la paura di scomparire, firmarono tutti, capitan Ramò in cima di lista, che quella cavata di sangue non se l'aspettava davvero; col barco sull'abbrivo, giusto lui aveva avuto il tempo e la voglia d'intenerirsi, e taroccava fra i denti contro don Bosco, i missionari di don Bosco, la Patagonia di don Bosco e sua moglie matta per don Bosco, che gliel'aveva cacciato nei piedi!

Mancava poco a mezzogiorno, serviti i rinfreschi, le conversazioni minacciavano di voler durare fino a notte, gli operai erano impazienti e assolutamente l'*Emilia* si doveva buttarla in mare. Signori illustrissimi, capitan Ramò era dispiacentissimo d'interrompere la seduta, ma era mercanzia reale, i complimenti li lasciava da banda, per cui chi voleva profittare dello scalandrone prima che fosse abbattuto, bisognava che avesse la compiacenza di muoversi; era l'ora, abbasso si cominciava a mettere in moto gli argani e a levare i puntelli. — A levare i puntelli!? non ci sarebbe mancato altro! Don Bosco, che aveva ricominciato da capo a discorrere dei suoi preti d'America, le signore che l'ascoltavano a bocca aperta, gli invitati maschi, che per rinfrescarsi facevano bravamente colazione con biscottini bagnati nel Marsala, pigliarono il due di coppe senza aspettare il secondo avviso, mentre in furia e in fretta i marinai gettavano nelle ceste bicchieri e bottiglie e i ragazzi si abbaruffavano sui biscotti avanzati.

Come sia successo che una ventina di minuti dopo, quando dello scalandrone non esisteva nemmanco più una tavola e da bordo non c'era più mezzo di poter scendere, come sia successo che il Gabitto sbucò a prua da un boccaporto e dietro a lui Marinetta, rossa infuocata, coi capelli in rivoluzione e la veletta di traverso, è una cosa che potrebbero dirla solamente essi. Appena terminata la predica, da lontano Camillo aveva fatto segno a Marinetta di non muoversi, che le avrebbe portato lui la limonata e le paste, poi ipotecato per un pezzo da don Bosco, nella confusione non l'aveva più vista, e venuto il momento d'andar via tutti, era sceso uno dei primi, sicuro di trovarla abbasso sulla spiaggia; in mezzo a tanta gente, affannato, con un palmo di lingua fuori, la cercherebbe ancora adesso, se suo padre che dirigeva l'operazione, non l'avesse preso al volo per mandarlo sotto il dritto di prua a stare bene attento al segnale e ripetere il fischio



L'ANARCHICO RAVACHOL.
(Fotografia fatta eseguire dalla Prefettura di Polizia un'ora dopo l'arresto).



LA TRATTORIA OVE FU ARRESTATO L'ANARCHICO RAVACHOL. (Fotografia inviataci dal nostro corrispondente R. Alt).



Parigi. — Arresto dell'anarchico Ravachol — 30 marzo (disegno di R. Armenise, da schizzo del nostro corrispondente O. Tofani).

della partenza. Dunque, ora che la frittata era fatta e il bastimento era rimasto quasi vuoto senza che essi se ne fossero accorti stando sotto coperta a discorrere al fresco, Pollino e Marinetta dovevano per forza lasciarsi varare, chè in quanto a scendere oramai era inutile pensarci. Pollino, marinaio consumato, se ne rideva, avvezzo fin da piccolo ad andar sull'abbrivo per suo piacere, ma invece Marinetta, con tutto che avesse sempre mostrato d'essere una figliuola piena di coraggio, tremava e sudava freddo, e non volendo sentir ragioni, pretendeva e supplicava che in un modo o in un altro la calassero giù, con grande meraviglia di Mascabado, persuaso sul serio che si fosse nascosta pel gusto d'una sdrucciarola in mare. Le veniva la tremarella, adesso? doveva pensarci prima; adesso, ridere o piangere, s'era messa in gabbia da lei e ci voleva pazienza, ci voleva! Del resto, agguantarsi bene ad un cavo, star ferma e niente paura; venuto il momento buono, le sarebbe sembrato di scivolare sulla seta.

Abbasso, gli argani manovravano in mezzo a un gran silenzio d'aspettativa, interrotto come a tempo di musica dal grido dei maestri d'ascia che li facevano girare, un grido lungo, malinconico, e di quando in quando dalla voce isolata, fortissima, di capitan Ramò. L'*Emilia* non si muoveva ancora. Un' eternità! Seguendo il consiglio del nostromo, Marinetta s'era agguantata a un cavo, lo teneva stretto colle due mani e si appoggiava col corpo alla batteria per essere più ferma; e a Pollino che la canzonava della sua paura, non rispondeva niente, anzi sembrava infastidita di sentirselo ai fianchi, da rossa ch'era prima, diventata più bianca d' una camicia. Per curiosità, alzatasi in punta di piedi, si affacciò qualche momento tra le griselle dell'albero di maestra, vide sotto di sè nel cantiere tutta quella popolazione silenziosa, attenta al lavoro degli operai senza perderli d'occhio, senza respirare, vide da ogni parte, seminati nella folla, dei mazzetti d'ombrellini scintillanti al sole e allegri dei loro colori come le bandiere che sventolavano in aria, ma non vide altro, perchè appena affacciata, si tirò subito indietro e nascose la testa, sembrandole che dalla spiaggia tutti quanti non guardassero più che lei sola. — Signore benedetto! era inchiodata l'*Emilia*, che non partiva mai?

— Spaccone e fanfarone secondo il suo solito, Pollino Gabitto s'era messo a cavallo sul bastingaggio, col sigaro in bocca, fiero di farsi vedere lassù da tutto il paese, come se fosse lui colle sue palle di fumo quello che varava il barco; marinai e ragazzi stavano tutti a riva, sulle sartie, sui pennoni, fino sulle crocette, sconquassando l'attrezzatura a forza di scuoterla da cima a fondo per aiutare l'abbrivo. Intanto gli argani manovravano, manovravano sempre e l'*Emilia* non si muoveva.

A un tratto, Maria Santissima! un grido: si muove! cento gridi, mille gridi: si muove! si muove! pareva che subissasse l'universo. Marinetta sentì su per le gambe un gran freddo a venirle al cuore. Affacciatasi un'altra volta, vide tutta quella massa di gente che urlava alzando in aria le braccia e battendo le mani, gli uomini agitando i cappelli, le donne sventolando i fazzoletti, e al primo momento le sembrò che l'*Emilia* fosse sempre ferma al suo posto, ma ecco che la folla mano mano passò adagio verso poppavia ecco di poppavia passare il barco più vicino nel cantiere, poi le case in riga sulla spiaggia, poi il campanile dell'Assunta, la torre dei Piccamiglio, Monte Moro.... Si andava davvero! e senza scosse, sempre più in fretta, proprio sulla seta. Si andava: una confusione di gridi, di musica e di battimani, un avvallamento improvviso come se si spalancasse la terra sotto i piedi, e con la puzza di catrame e di pece greca, venne sin da poppa una nuvola di fumo, grandissima, e avviluppò tutto quanto il bastimento, da non vedere più niente.

Cose da ridere, eppure chi non le ha provate non può figurarsele. Quando il fumo si diradò e l'*Emilia* in pieno mare correva ancora come una freccia, e la spiaggia era laggiù, nera di popolo, senza che si potessero più distinguere le persone, Marinetta non capiva bene dove fosse, aggrappandosi sempre forte ai cavi, sentendosi alla bocca dello stomaco uno stringimento che non la lasciava respirare. Se le avessero dato ad intendere che era affondata sott'acqua e poi era venuta a galla, lei se lo sarebbe creduto, e se le avessero detto che il bastimento non era ancora partito, se lo sarebbe creduto egualmente, perchè tra la paura e la confusione, il suo cervello era uscito per un momento fuori di cassa. Saltò giù Pollino in coperta: ebbene? un varo magnifico, una partenza coi fiocchi; c'era da tremar tanto, prima, e da disperarsi tanto? era morta? se l'avevano mangiata i pesci in un boccone? adesso almeno passati tutti i rischi, chè già rischi non ce n'erano stati neppur per ombra, sapeva anche lei cosa voleva dire andare sull' abbrivo. Scommettiamo che non si sarebbe fatta pregare per ricominciare da capo. Scommettiamo?

Questo no: tornando a poco a poco a mettersi in carreggiata, e trovato il filo, ripensando ai casi suoi, lei non avrebbe voluto ricominciare niente affatto per centomila ragioni, pentita e pentitissima d'essersi distaccata, dopo la predica, dalla sorella di Camillo e d'aver acconsentito a scendere con Pollino sotto coperta, dove credeva di restarci un minuto e invece, giù nella stiva, al fresco, aveva finito per restarci due minuti e anche tre e anche quattro, e mettiamo pure cinque. In generale, di pentirsi dopo fatto uno sproposito, era la sua abitudine, ma questa volta, all' infuori del pentimento c'era la rabbia, una rabbia che non sapeva come sfogare contro il Gabitto, altro che ostinandosi a non volergli rispondere. Si guardava le mani tutte incatramate dal cavo che aveva tenuto stretto tanto tempo, e più le fregava col fazzoletto, più sporcava il fazzoletto e meno riusciva a pulirle, guardava in lontananza sulla spiaggia il formicolamento della folla sotto i festoni di bandiere, guardava nell'acqua la scia a zig-zag del bastimento e le barchette che si avvicinavano, e la bocca l'aveva cucita a doppia cucitura e gli occhi di Pollino li schivava, peggio che se fossero stati due tizzoni. Un capriccio come un altro, perchè sappiamo tutti che non era lei quella che si lasciasse mettere paura dalle occhiate di nessuno, massime d' un giovinotto, e d' un giovinotto con cui era entrata in confidenza come con Pollino Gabitto.

Nel passarle davanti, vedendola così diversa dal solito, Mascabado le domandò se si sentiva voglia di fare i gattini, con quella faccia che aveva d'uffizio dei morti e di limone spremuto.

Gloriosa e trionfante l' *Emilia mia* finalmente s'era fermata nel mezzo del golfo e aveva dato fondo, subito attorniata da tutti i gozzi e da tutte le barchette che si trovavano in mare. Si vedeva da bordo la gente a terra sparpagliarsi e imboccare i vicoli scuri che dalla marina mettevano nell'interno del paese, ora che lo spettacolo era finito e per diverse ore di seguito il sole l'aveva cotta abbastanza, un sole senza misericordia, più da estate che da primavera; si sentivano nel cantiere i colpi dei calafati e dei maestri d'ascia, che dopo avere aiutato il varo, erano tornati sui loro barchi in costruzione, ma, come diceva Pollino, quel giorno lo consideravano festa e lavoravano colle mani di velluto.

Remigio Zena.

Necrologio. — Il *principe di Chimay*, ministro belga degli affari esteri, m. il 29 marzo a Bruselle. Giuseppe de Riqnet, principe di Chimay e di Caraman, non avea che 56 anni. La sua famiglia discende dai vecchi ghibellini Arrighetti, che le discordie civili cacciarono da Firenze nel XIII secolo, e che si rifugiarono in Linguadoca. La sua fortuna s'era negli ultimi tempi squilibrata, restando però grandissima. Il principe defunto servì il Belgio in diplomazia, ed era uno dei capi del partito clericale; uomo affabile, amato da tutti, e buon musicista: suonava il violino a perfezione. — Il principe Giuseppe, suo figlio primogenito, ha sposato miss Clara Ward, figlia di un milionario americano.

— *Walt Whitman*, il celebre poeta americano, m. il 27 marzo a Camden (New-Jersey) nell' età di 73 anni. Vecchio tipografo, poi redattore di giornali, Walt (ossia Walter, Gualtiero) Whitman, che discendeva da una famiglia olandese emigrata agli Stati Uniti, pubblicò nel 1855 la sua prima raccolta di poesie *Leaves of Grass* (Gambi d'erbe) che attrasse immediatamente l'attenzione non solo per la vigoria del pensiero, ma vieppiù per la novità della sua forma. Ben presto, la specie di prosa rimata colla quale Whitman modellava le sue idee e che rassomigliava così poco ai versi limpidi e scorrevoli di Longfellow gli attirò critiche violente, ma anche numerosi ammiratori che dettero origine a tutta una scuola di whitmanisti. Durante la guerra di secessione, Walt Whitman, patriotta ardente, prese parte, come volontario, alle operazioni contro i sudisti, e colpito da paralisi per le tante fatiche, consacrò il resto della sua vita all'arte poetica. Narrò specialmente nel *Drum Taps* e *Memoranda During the War* gli episodi militari nei quali si trovò immischiato, e pubblicò una quantità di altri poemi con titoli originali, al pari del loro stile di prosodia. Fra gli altri, *After all* (Dopo tutto). *Not to Create only, Specimen Days and Collects, November Bonghf*, ecc. Morì poverissimo, ma dopo una vecchiaia ridente, durante la quale il suo estro poetico e la sua gaiezza non vennero mai meno.

ELOGIO DELLE MARIONETTE

DI

GIUSEPPE GIACOSA.

(Continuazione e fine, vedi i N. 12 e 14).

IV.

Fra gli schiavi asiatici o africani della commedia greca, ve n'era uno vestito ora di una pelle di capra, ora di una pelle di tigre a varii colori, molto serrata alla persona, armato di una bacchetta di legno, il capo raso e coperto di un cencio di cappello biancastro e la maschera di color bruno. Lo chiamavano il giovine satiro. Nelle favole Atellane, agiva un *Mimus centunculo* (notate che la parola *Cento centonis* è dal Giovenale adoperata per significare una veste di cento pezzi) il quale appariva in scena, *faciem fuligine obductam*, il viso tinto di fuliggine, non portava gli alti calzari, ma una specie di ciabatta senza tacco, quella stessa usata di poi da Arlecchino ed al pari degli altri buffoni latini, recitava, *rasis capitibus*, colla zucca pelata. Era per lo più uno schiavo.

Riflettete ora che in Italia Arlecchino fu per un gran pezzo chiamato lo Zanni per eccellenza e che la parola zanni è, dal Riccoboni, derivata da Sannio-sannionis latino, che vuol dire: buffone, e vedrete come sia lecito ravvisare nel giovine satiro greco e nel mimus centunculo delle Atellane, i progenitori del Moretto Bergamasco al quale fu certo imposto il nome di Arlecchino in grazia della sua incorreggibile leccornia.

Schiavo in Atene, schiavo in Roma, servo, valletto presso di noi, non è temerario attribuire al tipo di Arlecchino il proposito di personificare una classe di gente povera ed irrequieta. Se mai egli e le altre maschere sono veramente altrettante sintesi di umanità, noi li vediamo ben più volentieri agire in forma di fantocci che non di attori viventi. Quando un uomo vivo è sulla scena riesce impossibile il considerarlo quale tipo astratto. Egli è troppo simile a noi, troppo limitato e definito, laddove la marionetta, animata com'è di una vita artificiale, diminutivo d'uomo, ci lascia facilmente assorgere alle astrazioni e mentre all'attore in carne ed ossa domandiamo la realtà, ci contentiamo della verità in quello di legno.

A complemento di questa parte della mia conferenza, alla quale il poco tempo che mi è concesso mi tolse di dare tutto lo sviluppo che richiederebbe, vi citerò alcuni brani di un melodramma inedito di Arrigo Boito nel quale la grande figura di Arlecchino è tratteggiata con tanta finezza da uscirne viva e parlante. Il melodramma è intitolato: *Basi e bote*, baci e botte, ed è scritto quasi interamente in lingua veneziana. Io leggerò il Veneziano, come potrò, ed il pubblico, come dice Pantalone, vorrà degnarsi di compatire.

ATTO PRIMO.

SCENA II.

Florindo e Arlecchino.

Arlecchino. Son Arlecchin,
Son Trufaldin
Zalo e turchin,
Verde e carmin,
Son fato a scachi.
Son fato a tochi.
Aria, macachi!
Aria, pitochi!
Florindo. Pazzo! Taci una volta.
È tempo di coraggio e non di ciarla.
Arlecchino. Se taso mi, chi parla?
Florindo. Se tu parli, chi ascolta?
Arlecchino. Vossinria.
Florindo. No davvero.
Arlecchino. Vedaremo.
Zogo che la me ascolta. Scometemo.
Florindo. Finiscila!
Arlecchino. Paron.
Ecco, incominzio una conversazion.
Rosaura, stamattina...
Florindo. Parla, parla, Arlecchin, mio dolce oracolo.
Arlecchino. Insieme a Colombina
La se sfogava el cuor.
Florindo. Parla, parla.
Arlecchino. Chi ascolta se mi ciacolo?
La gera tanto bela....
Florindo. La tua parola è canto di liuto.
Arlecchino. Che la pareva stela
Che la pareva fior.
Florindo. Parla, parla.

ARLECCHINO. Mi taso, mi son muto.
E a mi squasi morindo .
FLORINDO. E qual secreto udisti dir da essa?
ARLECCHINO. La mi ha dito Florindo
Xe el mio beato amor.
FLORINDO Me felice!
ARLECCHINO. Go vinto la scomessa.
Son sta ascoltà. Ma so la discrezion
E no vogio abusar. Deme un croson.

Florindo gli dà un ducato ed Arlecchino, dopo averlo fatto sonare in terra per provare se è schietto, gli fa un quadro del suo e del proprio amore, attraversati entrambi da Pantalone vecchio geloso e taccagno, poi gli canta la canzon de la spatola.

La spatola,
Ossia
L' arte de menar ben la polenta
E de metterghe el tocio.
Allegoria
De Arlecchin Batocio,
Moreto bergamasco e mezo mato,
El qual la ofre, dedica e presenta
Ai omeni politisi de Stato.

Ghe ze una caldiera — tacada su un fogo
Che par una vampa — de inzendio o de rogo.
Visin ghe una polvare, - che par d'oro fin.
E qua ghe la spatola — del gran Trufaldin.
Scomincia el miracolo, — se vede de drento
Levarse una brombola, — d'arzento, d'arzento.
Po' subito un'altra — la vien a trovar.
E l'acqua nel fondo — scominsia a cantar.
La canta, la ronfa, — la subia, la fuma
De qua la se sgionfa, de là la se ingruma.
El fogo consuma - col vivo calor.
Le brombole in sciuma, la sciuma in vapor.
La bogie de boto, ateuti, ghe semo
Più fiama de soto, supiemo, supiemo.
Che gusto, che zogie, la bogie, la bogie.
La va, la galopa, la zira la sciopa,
La fa la monfrina, - farina, farina.
La salta per sora, — la sbrodola fora.
Porteme in cusina, — farina, farina.

Ocio, ocio, oe Batocio,
Ciapa in man tecia e caena,
Miscia, volta, zira, mena.
Deme el tocio, ocio, ocio.
Mola, tira, tira, mola
E destira e stuca e fola
La xe frola, dai de qua,
Dai, dai, dai, la broa, la scota.
Ahi, ahi, ahi, me son scotà.
La xe cota, la xe cota!
Sior Florindo, la se senta,
Che xe ora de polenta.

Dunque magnemola — Ghe manca el sal.
Sal della favola — Xe la moral.
Ecco: la spatola — La xe el mio estro
La xe el mio genio — Pronto e maestro.
E quel finissimo — Fior de farina
Vuol dir Rosaura — E Colombina.
L'acqua broenta — Xe el nostro cuor.
E la polenta — La xe l'amor.

Viene dopo la serenata. Arlecchino e Florindo dal basso. Rosaura e Colombina dal balcone.

ARLECCHINO. Xe squasi sera — vien su la brina
FLORINDO. Molle e leggiera — sospira l'aura.
ARLECCHINO. Vien Colombina
FLORINDO. Vieni Rosaura.
ROSAURA. Il mare è queto — il cielo è lindo.
COLOMBINA. E mi me meto — sul finestrin.
ROSAURA. Vieni Florindo.
COLOMBINA. Vien Arlecchin!
ARLECCHINO. Nissun ne sente — mi più no taso
FLORINDO. In me cocente — freme l'amor.
ARLECCHINO. Sporgime un baso.
FLORINDO. Donami il cuor.
ROSAURA. L'onda è deserta, — volano l'ore.
COLOMBINA. All'erta, all'erta, — cantemo pian.
ROSAURA. Dammi quel fiore.
COLOMBINA. Dame la man.

Ma la vera fisiologia di Arlecchino è nella romanza che al secondo atto canta Colombina, in lode del gatto.

Colombina ga un gatin,
Belo, furbo e moretin,
Cola meza mascarina,
Pien de sesti e de morbin.
Tuti i zorni el xe in cusina,
El ga nome Trufaldin.
Ne le mie cotole
Sempre lo scaldo,
Ghe piase el caldo
A quel bricon.

El fa roh ron — El fa fron fron.
Co' mi ghe ciacolo — Faso cussi:
Mci Mci [1] vien qua. — Mci Mci e lo vardo
Tra el no e el sì — Vustu sto lardo?

[1] Quel *Mci* deve imitare il suono del bacio.

Sto bussola — Mci Mci el xe tuo
Vien che te liscia - El to veluo
No te lo fruo — Caro el mio cocolo
Innamorà. — Sui miei zenoci
Dormi cucià — Co' mi che ciacolo
Faso cussi — Mci Mci: — ma el belo
Xe po che elo — (El sorianelo)
Col vol risponderme — E me fa a mi
Mci Mci. Che tomo — El par un omo.

Colombina ga un gatin
Svelto, caro e birichin.
Coi mustacci in ponta fina
Ch'el par proprio un moscardin.
Lu dai copi el va in cantina,
El ga nome Trufaldin

El monta in griugola — Se lo carezzo
El va in borezzo — Sto cocolon.
El fa fron fron — El fa ron ron
Co' mi che ciacolo — Faso cussi
Mci Mci vien qua — Mci Mci zoghemo
Fra mi e ti — Ciapa sto gemo
Ciapilo là — Mci Mci sior sì
Che lu el ghe trotola — E drio e drio
Lontan un mio — El zoga el grafa
Da disperà — Finchè el xe tuto
In otegà Co' mi ghe ciacolo
Faso cussi Mci Mci Ma el belo
Xe po' che elo — (El sorianelo)
Col vol risponderme — El me fa a mi
Mci Mci. Che tomo — El par un omo.

V, *ed ultimo.*

Rimane a dire della parte veramente originale del repertorio delle marionette e qui ci sarebbe materia a volumi. La commedia burattinaia, nasce in piazza, come la canzone popolare; come la canzone popolare, è per lo più di autore anonimo ed ha in sè stessa una irresistibile forza espansiva. Gli argomenti sono forniti dalle lepidezze della vita quotidiana, dalla cronaca giudiziaria, dagli errori, dai pregiudizi correnti, da qualche avanzo di fiaba fantastica, raccolta nelle stalle dei contadini, da quell'indigesta congerie di nozioni confuse e monche che forma la dottrina degli ignoranti che la sanno lunga. I fantocci piazzaiuoli toccano qualche volta l'ardua questione sociale del dare e dell'avere ed anticipano l'impero di quella giustizia assoluta e livellatrice che i legislatori inseguono da che mondo è mondo e che non seppero raggiungere mai. Io li vidi una volta rappresentare una commedia così semplice e vera da stringere il cuore. Una povera donna, non può pagar la pigione, il padrone strepita, tempesta, e minaccia il sequestro di quei pochi mobili; sopraggiunge un becero che gli insegna la carità a suon di legnate e cala il sipario. Ma bisognava sentire nel dialogo fra la donna ed il padrone, tutta la parte di quella. Che verità di parola e d'accento! I fantocci, nessuno li vedeva più; pareva che la disputa seguisse veramente lì vicino a noi, allo svoltare della via, fra persone vive e reali; certo il burattinaio s'era trovato a quelle strette, forse rifaceva le suppliche di ieri, o anticipava quelle che avrebbe tentato il domani o la sera stessa rincasando. E che lepore tragico nei piccoli fatti narrati per raccontare la miseria! Nessuna descrizione; un fatto e poi l'altro e poi l'altro, fitti, martellanti, con un crescendo di pene veramente spaventoso.

Altre volte il burattino arrischia la satira politica dei burattini. Lo Stendhal intese rappresentare a Napoli una commedia intitolata: *Come si diventi ministro.* Altre volte la satira di costumi come faceva il Cassandrino del palazzo Fiano in Roma nella burletta: *Cassandrino, allievo d'un pittore,* dove era questione di un vecchio civettone, vegeto e lesto, capelli bianchi, attillato e profumato e incipriato, colle fibie d'argento alle scarpe, che faceva all'amore, e nel quale il pubblico ravvisava di primo acchito qualche cardinale od altro elegante prelato.

Quando poi la leggenda arriva sul teatro dei burattini, vi fiorisce come in proprio terreno. La leggenda del Faust in Allemagna fu raccolta dalle marionette e sceneggiata assai prima che il Lessing ed il Goethe se ne impadronissero. Il Goethe tolse alle marionette l'ordine intero del proprio poema, vi trovò in un prologo nell'inferno, l'idea del prologo in cielo, vi trovò il monologo di Faust in principio, la scena dello scolare, quella della taverna di Auerbach, il sabbato romantico, la corte dell'imperatore. Chi mai aveva ordinato e meditato il vero dramma a servizio dei fantocci di legno? Certo qualche oscuro poeta immaginoso, qualche dotto cercatore di pergamene, artisti squisitissimi, sprezzatori di gloria. Fra i pochi brani che rimangono del Faust, del Lessing, c'è una scena degna di Shakespeare e tolta di sana pianta al Faust delle marionette. Faust che ha firmato il patto con Satana, vuole che questi gli dia per domestico il più veloce degli abitanti dell'inferno. Pronunzia la formola dell'evocazione. Entrano sette demoni.

FAUST. Siete voi i più agili spiriti d'inferno?
TUTTI. Sì.
FAUST. Siete voi tutti agili ad un modo?
TUTTI. No.
FAUST. Chi è il più agile di voi?
TUTTI. Io.
FAUST. O prodigio. Di sette diavoli non ve n'ha che sei bugiardi! O tu dimmi il tuo nome. Qual è la tua prontezza?
LO SPIRITO. Mi occorre meno tempo a mostrartela che a risponderti.
FAUST. Ebbene, guardami: che faccio?
LO SPIRITO. Tu passi il dito traverso la fiamma della candela.
FAUST. E non mi brucio. Va, passa sette volte nelle fiamme d'inferno, senza bruciarti. Ah, tu rimani? V'hanno dunque anche fra voi dei millantatori? Non v'ha così piccolo peccato che non vogliate commettere. E tu come ti chiami?
LO SPIRITO. Chil, che nella vostra lingua trascinata e prolissa vuol dire le freccie della peste.
FAUST. Qual è la tua velocità?
LO SPIRITO. Quella della peste.
FAUST. Servi ad un medico, per me sei troppo lento. E tu?
LO SPIRITO. Mi chiamo Dilla, perchè volo col vento.
FAUST. E tu?
LO SPIRITO. Volo colla luce.
FAUST. Voi tutti di cui la prontezza si può esprimere con numeri finiti siete poveri diavoli.
LO SPIRITO. Non meritano la tua collera. Sono i messaggeri di Satana per il mondo fisico. Noi ne siamo gli agenti pel mondo immateriale.
FAUST. Qual è la tua prontezza?
LO SPIRITO. Quella del pensiero umano.
FAUST. È assai. Ma i pensieri dell'uomo non sono sempre pronti ad un modo e non lo sono guari quando la verità e la virtù li chiamano. Oh come tardano allora! Tu sei pronto, è vero, quando ti piace, ma chi mi assicura che ti piacerà sempre? E tu come corri?
LO SPIRITO. Come la collera del vendicatore.
FAUST. Quale vendicatore?
LO SPIRITO. Il possente, il terribile, quello che si ritenne la vendetta perchè essa è il suo piacere.
FAUST. La sua vendetta è pronta, eppure io l'offendo e vivo. Vattene. *(all'ultimo)* E tu qual è la tua velocità?
LO SPIRITO. Essa è così rapida come il passaggio dal bene al male.
FAUST. Ah, tu sei il mio diavolo. Hai detto rapida come il passaggio dal bene al male? Nulla è così pronto. Andate, lumaconi d'inferno. Rapido come il passaggio dal bene al male. Oh sì, io so com'è pronto. Ne ho fatto la prova.

Ahimè! signori. Le marionette invecchiano, lo specchio allegro del mondo negro, come le chiama il Boito, è presso ad appannarsi. Hanno attraversato i secoli della schiavitù e quelli oscuri dell'ignoranza, e intisichiscono in mezzo alla luce diffusa dei nostri tempi, l'uomo frettoloso le lascia morire. Hanno spinto re Antioco di Civica ad abbandonare le cure dello Stato per darsi tutto a loro, hanno rallegrati gli ozi di Carlo V nel monastero di San Giusto, hanno sostenuto lunghe ed accanite lotte cogli attori viventi, hanno sollevate dispute in seno all'Accademia di Francia, hanno veduto il re Sole, il duca di Guisa e la duchessa di Berry, sono entrate nella austera Corte di Savoia, hanno ispirato dei versi al Voltaire, hanno trastullato il Goethe, Hayden ha scritto per loro cinque melodrammi, a Roma hanno cantato la musica di Paisiello e quella di Rossini, ed ora scimiottano i balli spettacolosi dei grandi teatri e riducono a commedia i romanzi del Montepin. Le maschere tipiche sono scomparse, e durano appena per solleticare la vanità di campanile, quegli scipiti Gianduia, Meneghino e Stenterello, gente paurosa e balorda. La meccanica trionfa, l'apparato scenico è minutamente curato, ma la vita è fiacca e il linguaggio scolorito. Arlecchino e Pantalone e gli altri, giacciono nei magazzeni coi fili spezzati e i colori della veste sbiaditi. Dove va questo mondo? Abbiamo finito di sollazzarci, o non è possibile potare questa vecchia pianta e tirarne dei nuovi rampolli? I burattinai delle piazze muoiono di fame. Io ne vidi uno in Torino piantare la sua baracca sotto un fanale a risparmio di lumi. La luce del gaz scendeva dall'alto come quella del sole, impallidita dalla nebbiuzza autunnale, una luce gialla e malinconica. I fantocci erano cen-



Esposizione Nazionale a Palermo. — Il Giovedì Santo, quadro di *Luigi Di Giovanni* (incisione di E. Mancastroppa).



Esposizione Nazionale a Palermo. — La mostra del Museo artistico industriale e scuole officine di Napoli (fotografia F.lli Treves).





Parigi. — Effetti dello scoppio di dinamite in via Clichy (da fotografie inviateci dal nostro corrispondente R. Alt).

ciosi, lo stesso re d'Oriente aveva perduto l'oro dei ricami e le gemme della corona. Il burattinaio era solo, gli mancava perfino la solita bimba che va intorno per la questua e non si fidava dei monelli. A quelli spettacoli il pubblico assiduo non paga; pagano i passanti, e questi, se veramente la carità li moveva, dovevano trattenersi ad aspettare il fin d'atto per trovare come deporre l'obolo. Allora un uomo sparuto sollevava la tela d'uno dei fianchi della baracca, ed usciva col piattellino in mano. Aveva il viso di un affamato e faceva pensare con raccapriccio alle grosse risate che gli toccava improvvisare per vivere, e intanto i fantocci pendevano dalla ribalta col capo all'ingiù, le braccia penzolanti e il ventre vuoto appiattito sulla tavola como altrettanti morti.

Signori, se vi capiterà di imbattervi in quel pover'uomo od in altro che lo somigli, se anche non avete tempo di aspettare ch'egli esca in fin d'atto col piattellino, buttategli quel doppio soldo per la bocca della scena. E se cascherà in testa o ai burattini od al burattinaio, credete pure che gli uni e l'altro sono avvezzi a ben maggiori colpi e che non se ne avranno per male.

E questo consiglio basti a giustificare la mia conferenza.

GIUSEPPE GIACOSA.

LA VITA PRIVATA DEI CHINESI

LETTERE PUBBLICATE DA P. ROTONDI.

III.

Non ti ho detto ancora tutto delle usanze di questi miei Chinesi che più devono parer curiose in Europa; lasciami dunque tirar innanzi e ripigliare l'argomento dal descriverti un desinare, al quale io medesimo sono stato commensale, e che non ho ancora ben digerito, tanto volli affrettarmi a scriverne mentre ho la memoria e il ventricolo pieni della cosa. Fu questo un pranzo di cerimonia, ma non diplomatico, sebbene ci fosse imbandito da un mandarino di molto conto.

Entrati a mensa, un servo scoperchiò un gran piatto, che solo era stato posto coperto in mezzo alla tavola; e quale fu la mia sorpresa al vedere uscirne da tutte le bande certi granchiolini vivi e vivacissimi per bestiole di quella specie, e che i convitati davan loro di piglio, e senza esitare se li dirompevano fra i denti e li succhiavano deliziosamente! Io soprastetti qualche momento, diviso fra il ribrezzo e l'invito che mi faceva l'esempio altrui; ma da ultimo volli provarmici anch'io, e con un magnanimo sforzo mi misi all'opera; la quale però non mi fu dato menare a buon fine, perchè la mia vittima mi tanagliò siffattamente il labbro inferiore, che dovetti farle grazia. Allora nella memoria mi si affollarono tutte le stranezze che aveva letto, o sentito contare, della cucina chinese; e temetti dover sedere affamato spettatore di quell'orrido pasto, dove mi aspettava, dopo quei poveri crostacei, veder comparire arrosto di cani, fricassea di gatti, topi in guazzo ed altre tali leccornie. A vero dire non era la prima volta quella che io mangiassi con Chinesi, nè mi era accaduto fino allora di dovermene pentire; ma era si la prima volta che sedessi a un gran pranzo, e poteva temere della nazionale ambizione del cuoco; ma non fu così e ne ringrazio Dio; chè se ne togli quella prima crudele e pericolosa vivanda, le altre portate furono umane e gustose. Succedettero ai granchi varie specie di ghiotti pasticcini e di confetti; quindi ci misero innanzi ova sode, tinti i gusci di diversi colori; midolle assai dilicatamente apprestate; e i famosi nidi di rondini; poi carni di ogni lecita generazione, come a dire di polli, di bue, di capretto, di maiale; e finalmente pesce e la minestra, che questo popolo reputa dover essere a un desinare quello che è l'intonaco a una muraglia. La tavola poi era gremita di tutti i doni della liberalissima Pomona chinese; e v'eran anche molti vini pure del paese, e che trovai squisiti, malgrado non fossero stati spillati sulla Garonna. Vedi pertanto che su questo articolo capitalissimo del soddisfare alla gola non hanno molto da dover imparare da noi; e quando sapranno mangiare il riso a tempo debito e con un cucchiaio, non con quei loro assurdi bastoncini, si potranno registrare fra i popoli civili. — Non voglio anche ommettere di dirti che a questo pranzo eravamo tredici, e non ci è precipitata la casa in testa! Non far motto di questa mia forsennata imprudenza, che sarei costì discreditato per tutta la vita: ai Chinesi il tredici non fa paura, e non so neppure se hanno per nefasto altro numero: sono capaci di non averne, li zucconi!

Quei nidi di rondine tanto appetiti dai Chinesi, vogliono un paragrafo speciale: che non ti dessi a credere fossero di codesti lettuccini di paglie, che le nostre rondini ci appendono alle travi, roba da gettarsi nella mangiatoia del ciuco, non da imbandire alla cena di un Lucullo. Il manicaretto chinese è ben altro; viene esso fornito alla rondine *esculenta* dalla mucillagine di un'alga, la quale alga cresce intorno alle scogliere delle isole Malesi; è dunque una sostanza gelatinosa, e più l'hanno in pregio quanto più è diafana. Tali nidi si hanno a spiccare con molto rischio dalle vôlte delle caverne gigantesche e dalle cavità aeree delle rupi che sorgono a picco su quel mar delle Indie, e che il povero uccelletto si sceglie credendo così di poter mettere in sicuro i suoi implumi; ond'è che importati da tanto lontano paese, e con tanto pericolo e fatica predati, si devano pagare assai caro; ed anche questa è una qualità che loro aggiunge delicatezza: so che ne furono venduti perfino a 20 000 franchi il quintale.

Or vedi come il caso talvolta si piace di servirci: dianzi io ti accennava quel mio sgomento che non mi s'imbandissero, nuotanti in varie salse, cani, gatti, sorci e altre selvaggine di questa fatta; lo temeva perchè io pure lo credeva possibile; ed ecco, mentre appunto che ti sto scrivendo, mi vien posto sotto gli occhi un giornale americano, nel quale, in buonissimo inglese, un giovane della China prende a fare l'apologia dei costumi della sua nazione, vituperati dalla stampa periodica degli Stati Uniti; e fra l'altre, contraddice proprio codesta asserzione che i Chinesi mangino ciò che ad altri popoli suol essere schifoso. Sentilo parlare egli medesimo:

" Signor Editore, io sono un Chinese, del che ringrazio, *Chanti* (Dio); ed ho imparato da un missionario di Macao a leggere e scrivere l'inglese, cosa che mi torna utilissima, perchè posso così intendere ed apprezzare tutte le cortesie scritte che il gran popolo *fa-ki* (americano) prodiga a' miei paesani.... Voi dite che i Chinesi per saziare la loro fame si gettano senza distinzione sopra qualunque più ripugnante sostanza, e che amano cucinarsi lucertole, sorciolini ed altre tali delicatezze; ma quali prove sapreste arrecare di un tal fatto? Quando mai avete veduto un Chinese mangiar lucertole, lombrichi o sorci? Datevi l'incomodo di visitare le nostre dispense e non vi troverete nulla di simile.... Il nostro Impero ha forse la metà degli abitanti di tutta la terra; e in alcuni distretti è talmente popoloso, che non sarebbe improbabile in tempo di carestia qualche più misero vi sia stato costretto a fare suo cibo anche di sorci; un tal caso a' miei occhi fortunatamente non si è mai offerto; ma non nego che potrebbe essere avvenuto, nella China come in qualunque altro paese. Ora, vi par egli giusto di ascrivere a tutta una nazione, come fosse un suo costume, ciò che non può esser stato che un doloroso accidente per qualche individuo? Non v'è uomo che non ammetta essere la buona salute effetto principalmente del ben nutrirsi; e così essendo, vi prego di comparare il numero delle malattie e dei casi di morte fra i Chinesi che avete nella vostra California, e quelli altri stranieri cristiani e civili che sono colà; vedrete che il paragone sta in favor nostro, come di uno ad otto, e sarete forse allora indotto a pensare che probabilmente i più sani e longevi siano quelli che sanno meglio cibarsi. "

Costui è un Cicero pro domo sua; ma appellandosi ai numeri convien dire che sia ben sicuro del fatto suo.

Giacchè ti sono entrato in questo argomento del mangiare e bere, voglio esaurirlo nella presente lettera, per non aver più da tornarvi; e parlerò del the, che i Chinesi hanno saputo imporre anche a noi con tanto successo e che è la vita della loro vita: credo anzi che solo per poterlo decorosamente sorseggiare abbiano inventata la porcellana. Cresce il the nella China sopra un suolo asciutto ed elevato, sotto ad una temperatura di cui si troverebbe estesissima l'equivalente fra noi; e mi fa meraviglia che non siamo ancora ben venuti a capo di far produrre in casa nostra codesta pianta e sottrarci all'enorme imposizione che l'impero Chinese ci sforza pagargli. V'è mistero nella composizione di quel terreno; e io ho speranza che i nostri chimici, i quali vanno operando tanti prodigi, un bel giorno ce lo sapranno scoprire: sarà una vera conquista del vello d'oro.

Oltre alle qualità di the che anche a noi sono note, i Chinesi fanno uso di molte altre, e ne hanno di così vantate che le pagano essi medesimi enormemente: il the più stimato è quello che dicono *della Scimia*, perchè non alligna (così asseriscono) che in luoghi inaccessibili, dove solo possono coglierlo certi scimiotti a ciò addestrati. Qualunque però ne sia la qualità, le apprestano tutte ad un modo, che è il nostro modo stesso; cioè ne gettano essi pure una buona presa nell'acqua bollente, quindi coprono il vaso, e fatta l'infusione se la bevono: però senza latte nè zucchero: essi che mettono zucchero anche nel brodo. Credono, e probabilmente hanno ragione (ma io non ho ancora fatta la bocca a tanto squisita semplicità), che a voler tutta assaporare la naturale fragranza della bibita, non si voglia alterarla con nessuna mistura. Del latte poi non ne conoscono l'uso, se non fosse di latte di donna per sostentare bambini e vecchioni; gnorsì, anche pei vecchi.

P. ROTONDI.

DOCUMENTI PER LA STORIA DELL'ARTE.

Avviene spesso nel nostro paese che si meni tanto rumore per pubblicazioni che hanno vita effimera come quella di un fiore sbocciato all'alba e appassito prima del tramonto, che non lasciano nel mondo del pensiero nessuna traccia di sè, e non arricchiscono punto il patrimonio letterario o storico della nazione, mentre non si accorda nessuna attenzione a libri che hanno un valore serio, e che costarono all'autore anni di pazienti ricerche.

Questo dico alludendo ai due grossi volumi di *Documenti per la Storia delle Arti e delle Industrie delle province Napoletane*, che il principe Gaetano Filangieri ha pubblicati in questi tempi, e che sono il V e il VI nella raccolta dei suoi *Documenti* formando però una cosa a sè, poichè contengono l'indice degli artisti, che lavorarono nel già regno delle Due Sicilie, dal X secolo in poi.

Questo silenzio che copre in genere le pubblicazioni più serie e più utili che si fanno in Italia e che serve loro di lenzuolo funebre, mi pare che provi due cose, poco lusinghiere per noi. E la prima si è che non ci siamo ancora fatto un concetto esatto del lavoro paziente, illuminato dalla intelligenza e non sappiamo rispettarlo e onorarlo come merita; la seconda poi che la massa della nazione non è matura abbastanza per capire certi studi, che in altri paesi formano

argomento di generale discussione e meritano all'autore encomi, lodi e ricompense onorifiche. L'Italia, sotto un certo aspetto è una nazione vecchia, che ha tutto veduto, che di nulla si meraviglia, e che ha dell'età senile l'indifferenza per ogni tentativo ardito; sotto un altro aspetto ella è ancora giovanilmente inesperta, inetta a capire le conseguenze di un fatto e pronta agli entusiasmi.

Da questa mancanza di equilibrio fra pensiero e sensazione proviene l'ineguaglianza del suo procedere. Ella percorre a passo di corsa alcune vie, mentre s'indugia in altre, quasi avesse il piede di piombo. Col tempo, poichè la fiducia nella forza intellettuale del nostro paese, è viva in me, confido che l'Italia saprà acquistare un'andatura più conforme e allora i libri seri, le dotte pubblicazioni non rimarranno più in un campo ristretto, non saranno apprezzate soltanto da un numero limitato di studiosi, ma entreranno nel dominio di tutti, e allora i volumi del principe Filangieri saranno valutati come meritano.

Nella prefazione che l'Autore pone innanzi a questo Indice degli artisti, dice:

Forse altri ci farà un appunto che non ci siamo limitati ai soli architetti, scultori e pittori; ma vi abbiamo aggiunto anche gli artefici delle arti minori, come gli orafi, gli armaiuoli, i maestri delle arti tessili, i fonditori di bronzo, i costruttori di organi, i tipografi, gli scultori in legno, gli stipettai e simili. Risponderemo che, per noi come per tutti, l'arte è una; sia che si maneggi intorno alle arti puramente rappresentatrici del bello, sia intorno a quelle che guardano all'utile e diconsi industriali. Ovunque l'umano ingegno trova campo di spiegarsi, e stampare un'orma di bellezza, ed una impronta di sè stesso, ivi rifulge l'arte, e si rende meritevole della storia. Risponderemo eziandio che le arti, le quali diconsi minori, seguendo i progressi o i regressi delle tre sovrane, specchiano nientemeno di queste la vita intellettuale, morale ed economica dei popoli, onde addivengono patrimonio della storia generale. E finalmente osserveremo come nel linguaggio degli antichi, i nomi, spesso nascondendo la dignità, sovente gl'intraprenditori di fabbriche, gl'intagliatori di pietre, gli orafi, gli organai, ecc., ti riescano nelle opere loro pregevoli architetti, scultori e pittori. La qual cosa va spiegata anche con un fatto da noi notato altrove, cioè che presso gli antichi i più insigni artisti non isdegnavano di adoperarsi intorno alle arti minori, e molte volte l'esercizio di queste era tirocinio agli artefici e scuola per acquistare celebrità nelle più eccelse regioni dell'arte.

Questa dichiarazione ha voluto premettere l'Autore per difendere l'intendimento suo, che consiste nell'abbracciare un più largo campo dell'attività artistica a fine di meglio favorire l'indagine storica. Egli passa quindi ad esporre il metodo tenuto nel compilare quest'indice, che ci pare eccellente, e dice:

Se ci fossimo limitati alle sole ricerche fatte da noi per entro agli archivi, come fu primo nostro divisamento, avremmo pure mandato attorno dei volumi di non piccola mole. Ma facendo tacere ogni altro riguardo, che non fosse l'osservanza al nobile soggetto, abbiamo cercato di render meno incompleta l'opera, appropriandoci tutti gli studi finora editi in Italia e fuori, tutti cioè di cui ci sia pervenuta notizia, intorno alle arti ed agli artisti, che operarono in questa parte meridionale d'Italia. Se non che, ripudiando quei lavori ai quali mancassero le prove storiche, anche negli altri, quando ci è nato dubbio sulla certezza o sulla esatta interpretazione di qualche documento, siamo ricorsi possibilmente alle fonti ed abbiamo notato l'equivoco. Abbiamo poi notato, di ogni fatto asserito, la provenienza, cioè se venuto a luce per mezzo delle nostre ricerche, o di altri, o già pubblicato, o qui edito per la prima volta, affinchè a ciascuno fosse attribuito il suo merito.

Il principe Filangieri, mosso da questi nobili intenti e sorretto da convinzioni avvalorate dalla esperienza fatta in questo genere di studii, fornisce con questi *Documenti* un così ricco materiale agli studiosi come da altri non è stato fornito fin qui. E per rendere più agevoli le ricerche sopra un ramo d'arte o un artefice, egli ha unito a questo indice un altro sommario, disposto per ragione di materie e per ordine di tempo e di spazio. Le arti ed i mestieri sono distinti in esso per categorie, e queste categorie si succedono con ordine alfabetico. In ciascuna categoria vien notato prima il secolo cronologicamente, indi la città o villaggio ove nacquero gli artisti, poi i nomi loro disposti pure in ordine alfabetico, e gli anni della loro operosità, e per ultimo i richiami alle pagine del testo. Così ognuno che vuol riscontrare questi volumi può a prima vista sapere quanti artisti o artefici esercitarono l'arte loro nelle provincie meridionali d'Italia.

Ognuno sa che forse in nessuna regione d'Italia gli antichi monumenti e tutto ciò che aveva impronta e carattere d'arte è stata più barbaramente distrutta e manomessa che nelle provincie del mezzodì. È vero però che in nessuna provincia d'Italia forse da alcuni anni si curano più che a Napoli gli studii storici, i quali necessariamente abbracciano anche le indagini artistiche. L'Archivio storico napoletano, pubblicato dalla Società di Storia patria, conta un nucleo di studiosi, come il Catalani, Bartolomeo Capasso, il Caravita, Giacchino di Marzio, Minieri-Riccio, il Faraglia, il De Blasis e tanti altri, i quali con dotte monografie hanno illustrato le arti e i monumenti delle province meridionali. Quei lavori sono stati tutti esaminati dall'Autore dei *Documenti* e citati accanto alle notizie proprie attinte dalle schede notarili, dagli archivi dei conventi, dei comuni e dei privati, notizie che gettano tanta luce sugli artisti, distruggono tante erronee asserzioni, e possono servire di guida alla critica dell'arte.

Ma questo solo non è lo scopo che il principe Filangieri si ripromette da questa pubblicazione. Questo scopo lascio che egli stesso lo esponga:

Nel mezzogiorno d'Italia accorsero in ogni tempo artisti ed artefici, non solo dalle altre regioni d'Italia, ma dalla Spagna, dalla Germania, dalla Francia. Costoro studiarono e lavorarono presso di noi, furono lodati e carezzati e talvolta qui fecero scuola d'imitatori. Portavano su questa terra come de' soffi di arte straniera, che piaceva spesso per intrinseca virtù, più spesso per la novità. Ma in questa terra viveva un'arte indigena, la quale metteva capo ad antichi tempi e antiche civiltà, ed ora più fulgida, ora più dimessa o nascosta, non si era spenta giammai. Quest'arte meridionale tenne il campo sì nella scultura, nell'architettura e nella pittura, come nelle arti minori. Era il prodotto dell'indole speciale di questi popoli, di questo clima, di questo suolo, si legava alle tradizioni dell'arte greco-romana e della campana. Rifulse, quando quei forti normanni fondarono la loro monarchia; fiorì maggiormente sotto gli svevi protettori di ogni civile progresso. Si manifestò splendida con il Battistero di San Giovanni in Fonte in Napoli, opera certo anteriore al X secolo, con la Cattedrale di San Nicola di Bari e con il Duomo di Trani, che lo Schulz giudicò il più insigne monumento dell'arte pugliese, con le Cattedrali di Altamura e di Troia, con il Duomo di Monreale, e la Cappella palatina, con la Chiesa di San Clemente a Casauria, che l'abate Leonte fece adornare riccamente nel 1176, con le altre Cattedrali di Benevento e di Ranella, con il Chiostro della Trinità della Cava, con il palazzo Rufolo dal magnifico loggiato in Ranello, con le Chiese di Santa Maria in Bucchianico, e di Monteplanizio negli Abruzzi e con moltissimi altri monumenti del secolo XI, XII, XIII.

L'Autore enumera inoltre antiche opere di scultura e di pittura che adornano monumenti insigni delle provincie del mezzodì e domanda quale influenza ebbe l'arte straniera su quella indigena? Come si amalgamarono i diversi stili? Quali sono i caratteri peculiarii dell'arte meridionale?

La tomba di Boemondo in Canosa, domanda l'Autore, il busto della Sigelgaita, l'avello di Maria d'Angiò in Donnaregina, scolpito dal napoletano Gallardo, per quali concetti, per quali forme, per quali note speciali paiono allo Schulz e ad altri eruditi opere tutte proprie dell'arte meridionale, e però diverse dalle sculture della Romagna, della Toscana e di altre parti d'Italia? E parimenti, rispetto all'architettura, nasce la curiosità di sapere come, mentre imperava l'arco ogivale, apparve nel secolo XIII quello a tutto sesto di Castel del Monte, e l'altro arco depresso dei tempi durazzeschi e che si può dire tutto proprio di questo nostro stile architettonico? E similmente nelle nostre pitture antiche ha ragione chi afferma che esse si possono distinguere dalle altre italiane per una più prossima rappresentazione della natura e per un sentimento più profondo di affetto che nella mente degli artisti predomina sulla leggiadria della espressione? Finalmente, ricordevoli di quella, che era pure diffusa presso gli stranieri, cioè che l'arte italiana cominciasse dalle Alpi e cessasse al Tronto, possiamo in cambio noi ora dimostrare, come essa arte, dopo la notte del medio evo, rinverdì primieramente in questa Italia meridionale? Possiamo francamente dedurne che furono i nostri grandi artisti pugliesi, abruzzesi, napoletani e siciliani, autori di tanti insigni monumenti normanni e svevi, i quali artisti, come ghibellini che erano, cacciati dal terrore del tiranno angioino, si sparsero per le altre regioni della penisola, propagandovi la luce delle risorte arti figurative?

Le domande che l'Autore pone, sono tante e così complesse, che non si potrà rispondervi altro che quando tutti, ma tutti i documenti che possano servire alla storia dell'arte e che se ne stanno ancora sepolti negli archivi o gettati alla rinfusa nei conventi, saranno posti in luce.

Nel sentir rivolgere dal principe Filangieri tante domande ai lettori, provo il desiderio di fargliene una anch'io, che egli potrà sempre confutare.

Non crede, l'illustre cultore delle scienze storiche, che sia difficile molto stabilire da dove partisse per primo la fioritura artistica del Rinascimento? Non avvenne forse per l'arte quello che si verificò due secoli prima per la lingua, cioè si formò questa in più punti della penisola, come quella si educò nelle scuole di diversi artisti di regioni diverse, conservando i caratteri locali, corretti dal gusto dominante del tempo? Io credo al vecchio proverbio che "una rosa non fa primavera"; un artista solo, una sola scuola regionale non può ridestare l'arte in un paese; ci vuole un soffio potente che la vivifichi tutta. Per questo sono di parere che non si possa stabilire quale provincia d'Italia abbia il vanto di aver dato impulso alle altre, ma credo fermamente invece che si possa scernere la manifestazione dell'arte puramente locale, da quella importata e a questo lavoro contribuiranno molto le notizie raccolte sugli artisti che hanno lavorato in una data regione e che hanno tenuto scuola. E a questo lavoro possono efficacemente contribuire questi *Documenti*.

Essi non sono un libro che ognuno possa procurarsi. Furono tirati in poche centinaia di esemplari numerati, su carta a mano e con caratteri bellissimi. Le principali biblioteche d'Italia, gli studiosi, gli amici del principe li hanno avuti in dono; dono prezioso, che resisterà al tempo tanto per la materia che contiene, poichè non è di quella che la moda porta per un momento in auge e condanna poi, quanto per la serietà e la solidità della edizione.

EMMA PERODI.

ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO.

(*Nostra Corrispondenza*).

I visitatori frettolosi hanno torto: si privano di vere compiacenze sorvolando a tante belle produzioni dell'ingegno italiano, qual'è per esempio il "Museo artistico, industriale di Napoli" chiamato il "gioiello dell'esposizione". Vi si ammirano i lavori dell'ottimo istituto, che, fondato, un decennio fa, dal principe Gaetano Filangeri con modesti intenti per gli operai, salì ad altezza invidiabile sotto la guida di Filippo Palizzi ch'è il direttore artistico, di Domenico Morelli, ch'è il direttore delle collezioni e di Giovanni Tesoroni, direttore delle officine. Nei primordii, il Museo non avea altro che le scuole di disegno e di decorazione; poi ebbe l'officina di ceramica, industria assai sviluppata a Napoli, quindi quelle di plastica, di fusione, di sbalzo, di gioielleria, di smalto, di stipetteria e d'incisione.

Dalla mostra di Palermo si vede come quegli alunni sanno ben disegnare. Certe foglie di cardi, di begonie, di geranio sono vere bellezze. I lavori di maiolica poi formano un insieme che seduce. Che bei vasi bianchi con ornati a rilievo, leggermente filettati in rosa nello stile Luigi XV!.. Vi sono altri vasi d'un celeste-cinereo con rami di mandorlo a smalto, a rilievo, che li ravvolgono tutti; e coppe, e orologi.... Il Museo espone alcuni pezzi di capitelli in maiolica, che fanno parte della facciata del suo edificio che sarà inaugurata in breve; una Pietà circondata da una corona di passiflore; e vasi di terracotta, fontane, statuine.

L'officina di stipetteria, che fu per alcuni anni diretta da Emilio Franceschi, il rimpianto artista napoletano, espone tre mobili, semplici e belli.

Segnalo le fusioni in bronzo dal vero, senza ritocco di cesello; gli oggetti a sbalzo, nitidi, perfetti, come quelli della più bell'epoca, il Rinascimento.

Nelle riproduzioni dall'antico il Museo artistico e industriale di Napoli eccelle del pari. Per esempio, espone alcune riproduzioni di antichi pavimenti trovati nelle chiese napoletane e al Vaticano, e che servirono per il concorso indetto dalla Santa Sede quando si trattò di rifare i mattonati delle sale Borgia. Quei saggi valsero al Museo il permesso di ricostruire uno scomparto del pavimento delle logge di Raffaello, che non esisteva più e che si deve ricostruire su pochi frammenti di mattonelle di terra del Della Robbia nipote.

Altre volte, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si occupò già del Museo artistico e industriale di Napoli e oggi è lieta di additare i progressi conseguiti e la bella figura che l'istituto fa alla gara nazionale.

■

Dall'arte applicata all'industria, passiamo ora all'arte pura, e precisamente a un quadro ch'è di attualità.

È il *Giovedì santo* del palermitano Luigi di Giovanni, un quadro che rende i costumi religiosi di questo popolo.

Nel *Giovedì santo*, è uso d'esporre fra lampade e fiori, un Cristo morto. Talvolta, si tratta d'una figura per verità poco artistica e poco spirante religiosa unzione; ma, qualche volta, si dà il caso che ci si trova alla presenza d'un Cristo intagliato per bene nel legno.

Il pittore Di Giovanni ha dipinto un bel Redentore morto, esposto alla devozione de' fedeli, fra cui vedi la signorina elegante e la popolana;

I vegliardi che ai casti pensieri
De la tomba già schiudon la mente,

e i bambini. Sono dieci, in tutto, le figure che contemplano l'immagine del Martire, ed espressive tutte, specialmente la testa d'una giovane popolana inginocchiata, nel cui occhio aperto e quasi incantato, splende la fede.

Il solo aperitivo naturale piacevole al palato è l'acqua della Sorgente

FRANCESCO GIUSEPPE

Il *RE* dei *PURGANTI.*

Dott. **MATTEO CAMPISI**, Siracusa.

L'acqua Minerale Francesco Giuseppe agisce prontamente, e senza arrecare alcun disturbo. È preferibile a tutte le altre acque naturali purgative. (5)

10 Medaglie d'oro alle primarie esposizioni. **Preferita** dai signori **Medici** — Diffusa nell'Universo, si vende ovunque — Esigere esclusivamente l'acqua purgativa naturale **FRANCESCO GIUSEPPE.**

EMPORIO IN ARTICOLI
di GOMMA ELASTICA ed EBANITE
per CHIRURGIA ed INDUSTRIA
MERCERIE e GIOCATTOLI

STOFFE e MANTELLI IMPERMEABILI

Ultime Novità **Inglesi**
Plaids - Coperte e Cuscini da viaggio

N. HALPHEN e C.

MILANO — Via Carlo Alberto, 2 — **MILANO.**

SPORT DI CANI

STABILIMENTO
celeberrimo e rinomato in tutto il mondo da gran tempo
Fondato nel 1864
— **50 Razze nobili** —

Primo Istituto Tedesco per l'allevamento dei cani di razza

Arturo Seyfarth

Köstritz *(Germania)*

premiato colle più alte distinzioni; invio di specialità superiori di cani moderni: *di fama, di lusso, da salone, da caccia e da sport.* Gran collezione di cani di *San Bernardo, di Terranova, « Mastiffs, » Molossi di Germania, " Bull-dogs, " " Terriers, " " Colleis, " Cani da caccia, Bracchi, Cani bassotti, Barboni, " Roquets, " Bolognesi, " Rattiers, " " Guerriches, " " Doguins, " Cani da difesa,* ecc.

Garantiti soltanto di prima qualità! Scelta squisita! Riferenze di prima classe in tutti i paesi. Molte migliaia di lettere commendatizie di primarie autorità e di cinologi. Album riccamente illustrato 50 Pf. o 65 Cent. Catalogo franco.

IL CANE, sua coltivazione, allevamento e addestramento. **M. 5** o Fr. 6,50.

ESPORTAZIONE
per tutte le parti del mondo.

Sciroppo di Succo di Pino Marittimo

DI

LAGASSE
Farmacista a Bordeaux

L'unico preparato col **Succo di Pino** estratto per iniezione dai tronchi freschi. Guarisce i **Catarri**, la **Tosse**, **Grippo**, **Bronchiti**, **Dolori di gola** e **Raucedine.**

8, rue Vivienne, PARIGI, e presso tutte le farmacie.

Se avete stomaco debole, difficile digestione, inappetenza

Usate l'AURICEDRO-TASSONI

(SPECIALE CEDRO-CHINA-TASSONI)

della Farmacia TASSONI
SALÒ
Trovasi in tutte le Farmacie e Drogherie.

4711
ACQUA DI COLONIA

Questo estratto doppio con etichetta verde oro, stile gotico, fu riconosciuto il migliore avendo ottenuto il solo primo premio all' Esposizione di Colonia nell'anno 1875.

FERD. MUELHENS
" **Glockengasse N. 4711.** "
COLONIA sul Reno.

Si vende nelle migliori profumerie e drogherie.

FRANCOBOLLI GENUINI
A buon prezzo.
= *Prezzo corrente gratis* =

10	Giappone	40 Pf.	10	Grecia .	30 Pf.
5	Guatem.	50 "	3	Malta .	30 "
5	Islanda.	50 "	4	Gibilter.	50 "
10	Lussem.	85 "	4	Tunisi .	25 "
10	Portog.	20 "	8	Egitto .	30 "
4	Haiti . .	60 "	9	Parag.	50 "
14	Turchia	65 "	5	Uruguay	40 "

Tutti diversi. Porto in più
Paolo Lietzow, Berlin, SW. 61
Waterloo-Ufer 5, fondato 1884

Dr. WINZER & C°
Laboratorio Chimico Fotografico
DRESDA
Palazzo Guttemberg

Apparati fotografici e Lastre essiccatrici di propria fabbricazione. Accessori completi. Prezzi correnti illustrati a Cent. 25 in francobolli, che si rimborsano all' ordinazione. Forte sconto ai rivenditori.

PETTO DA DIVA
MEDIANTE LE
Pillole Orientali

Le sole che assicurano in 2 mesi e senza nuocere alla salute lo Sviluppo e la fermezza delle FORME del PETTO nella donna. *Boccetta con spiegazione* L. 5.35. *Invio verso vaglia postale internazionale.* — Farmacia **Boisson** 100, Rue Montmartre, **Paris.**

Poudre Grasse Leichner

= **BERLINO** =

La migliore fra le ciprie profumate. — Usata dalla celebre Adelina Patti e da tutte le grandi artiste; untuosa, aderente, invisibile, igienica, per signora e per teatro, dona al colorito la massima beltà. — Solo genuina se in scatole metalliche con bordo rosso. — Si vende alla fabbrica: **Berlino, Schutzenstrasse, 31,** ed in tutti i depositi di profumerie e drogherie in Italia.
Guardarsi dalle contraffazioni e domandare sempre la **Poudre Grasse Leichner di Berlino.**

PIESSE & LUBIN
FATTORI DI PROFUMERIA
d'ogni fior che emana fragranza.
DOLCI ODORI
LOXOTIS - OPOPONAX
FRANGIPANNI - PSIDIUM
SI VENDONO IN TUTTE LE FARMACIE E PROFUMERIE
2, New Bond St. London

LA PERSEVERANZA

Giornale che da 33 anni si pubblica ogni mattino in Milano
Politico - Scientifico - Letterario - Artistico - Commerciale - Agrario, ecc. ecc.

È uno dei più diffusi ed importanti giornali d'Italia, di grandissimo formato, di bella edizione, ricco di notizie telegrafiche e di informazioni proprie.

L'ABBONAMENTO costa soltanto:

L. **18** — all'anno in Milano (a domicilio);
" **22** — " franco nel Regno;
" **40** — " " all'Estero.

Semestre e Trimestre in proporzione.

Gli abbonamenti principiano tanto dal 1.° che dal 16 d'ogni mese. (Un Numero costa **10** cent. in Italia e **15** cent. all'Estero).

Abbonandosi al Giornale si può avere con sole L. **3,60** (franco nel Regno), in luogo di L. **6.60**, la **Raccolta delle Leggi, Decreti, Regolamenti e Circolari governative,** che è un volume di oltre 1000 pagine che si pubblica ogni anno.

GRATIS **Manifesti e Numeri di Saggio.**
Domande e Vaglia all'Ufficio della *Perseveranza* in Milano.
Tutti gli Uffici Postali ricevono gli abbonamenti.

Studio d'Ingegneria
industriale e sanitaria
Umberto Ferrari
successore a
Schmid & Ferrari.

Fornitura generale di tutti gli Apparecchi di Comfort e d' Igiene per Ville, Palazzi, Alberghi, Ospedali, Caserme, Bagni, Carceri, Scuole, e Fabbriche.

Closet « VICTORIA »

MILANO, Via Meravigli, 10-12.
Cataloghi a richiesta. (1)

L'Adorata romanzo di RENÉ MAIZEROY. L. 1 — *Dirig. vaglia al Fr. Treves, Milano.*

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate

LA VELOUTINE

Polvere **di Riso speciale** preparata al BISMUTO
da **Ch. FAY, Profumiere**
PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

Anemia, Clorosi, Dispepsia, Consunzione, Scrofola, Rachitismo, Indebolimenti, ecc., ecc., guariti dall'

EMOGLOBINA

EMOGLOBINA SOLUBILE

Pillole L. 2.50 **SOLUBILE** **Liquida L. 3**

Ricostituente il più pronto ed il più potente; **adatto per vecchi, adulti e bambini.**

Presso: DESANTI e ZULIANI, chim. farm. *Via Durini, 11-13 Milano.* **A. Manzoni e C., Milano e Roma, e primarie Farmacie.**

Violet

Parfumeur PARIS
29, Boul. des Italiens.

Conservazione della pelle e bellezza del colorito.
SAPONE ROYAL THRIDACE
SAPONE VELOUTINE
(3)
Trovansi presso tutti i profumieri e parrucchieri.

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER

distrugge la lanugine che nasce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. 50 anni di Successo. Per le braccia adoperare il **PILIVORE.** Dusser, 1, r. J.-J.-Rousseau, *Parigi*; a **Firenze e Roma:** all'*Emporio Franco-Italiano* FINZI e BIANCHELLI

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*